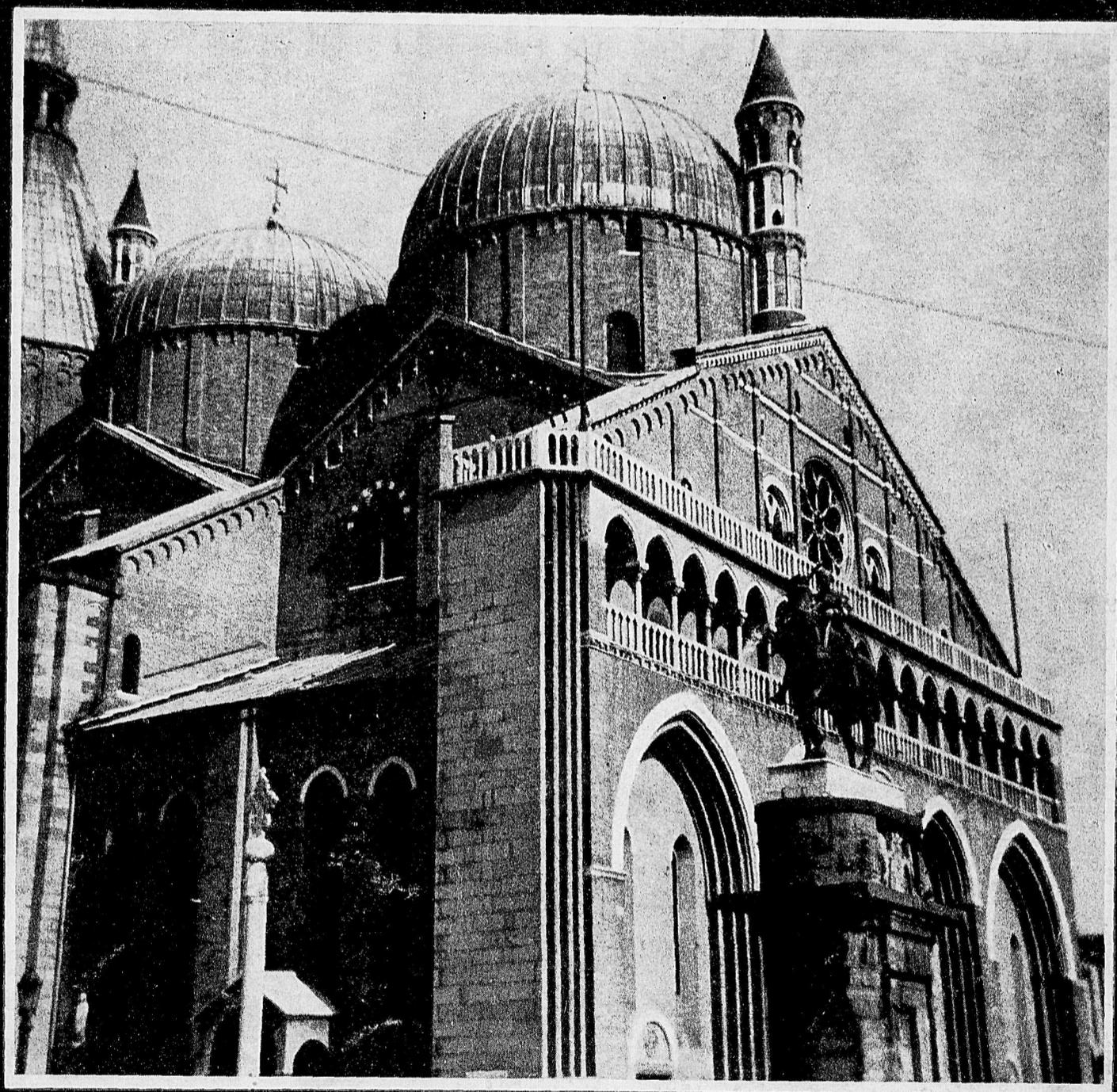


MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

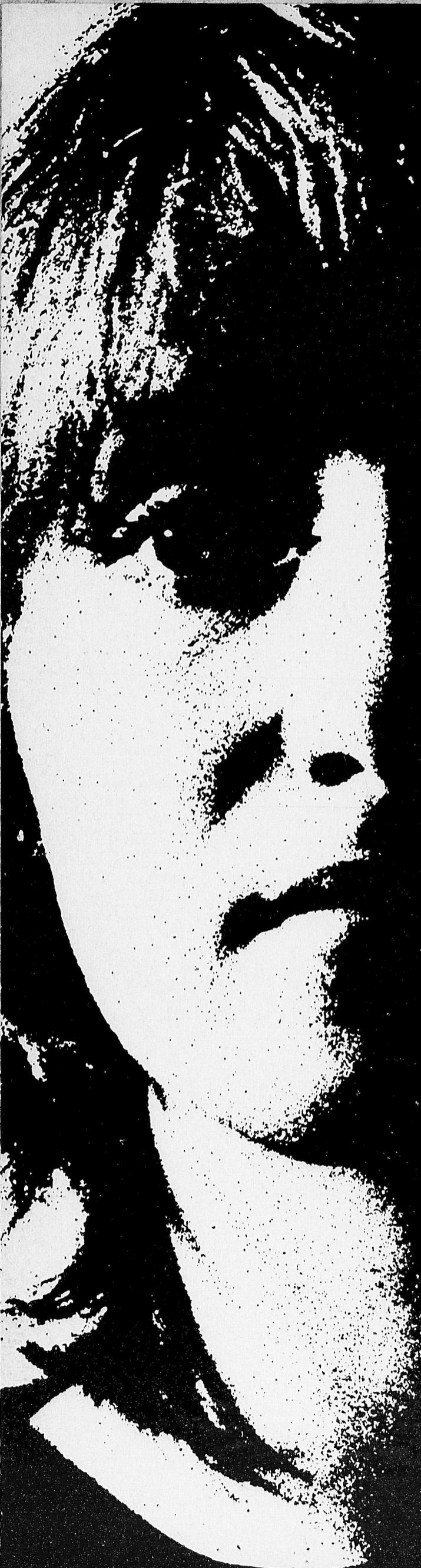
D.P.

135

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

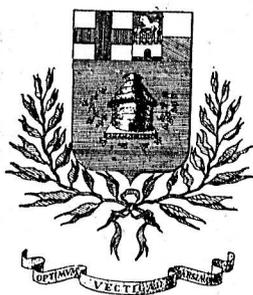


corsi di recupero
diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia



istituto
DANTE
ALIGHIERI

padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651



CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

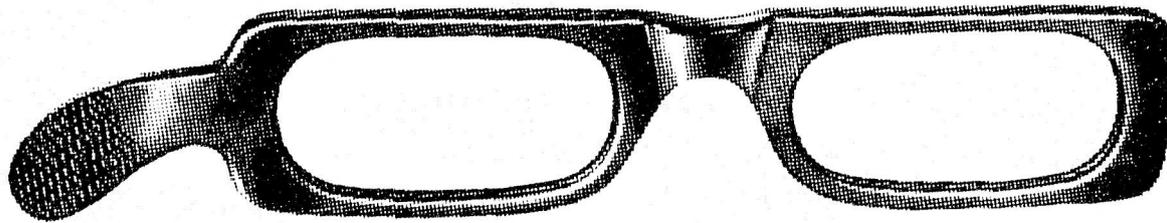
credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

**PATRIMONIO E DEPOSITI
326 MILIARDI**

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26786

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.500.680.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

40 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***una banca centenaria nelle tradizioni
e all'avanguardia nella tecnica***

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XIX (nuova serie)

LUGLIO 1973

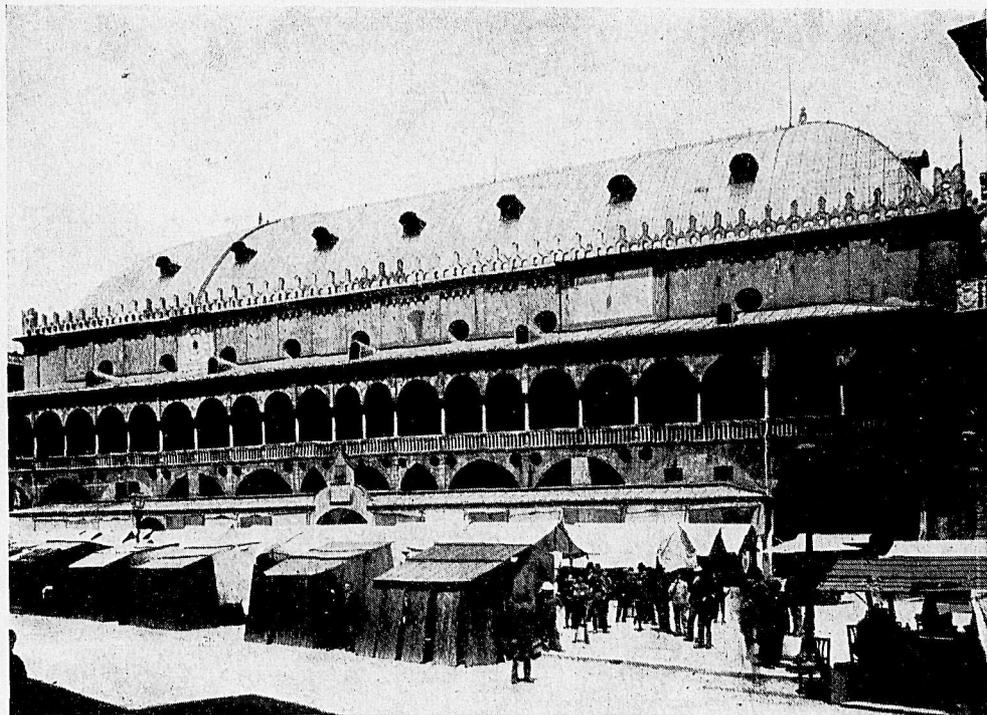
NUMERO 7

SOMMARIO

CESIRA GASPAROTTO - S. Antonio e Ezze- lino nella storia e nella leggenda . . . pag.	3
ROSANNA ZANETTIN - L'Accademia dei Con- cordi in Bovolenta (1782-1882) . . . »	9
c. g. - Maria Biasuz »	15
PAOLA CARLETTO - Profilo di Daniele Don- ghi (III e fine) »	16
ENZO BANDELLONI - I centri urbani e gli insediamenti collinari euganei (I) . . . »	19
MICHELANGELO CIGNETTO - In memoria di Evandro Ferrato »	23

ANTONIO GARBELOTTO - Piccola enciclopedia musicale padovana (XIII) »	24
<i>Lettere alla direzione</i> »	29
S DINO FERRATO - Jazz 1973 a Padova . . . »	31
<i>Vetrinetta</i> - Saggiori - Ai piedi del Grap- pa - I radicali in Italia - Annamaria Tesi - Guido Battistello - Italo-Britan- nica - H. Watlington - Leslie Epstein - I fratelli Boni »	32
<i>Notiziario</i> »	39

IN COPERTINA: Il Santo (Foto Errepi)



Padova - Piazza delle Erbe (1890 circa)

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prodocimi, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi.

S. Antonio ed Ezzelino da Romano nella storia e nella letteratura

Frequente nella iconografia e nella predicazione popolare antoniane è il ricordo di uno «scontro» vittorioso del *Santo* con Ezzelino III da Romano, secondo quanto narra la *legenda Benignitas*, «vita predicata» di S. Antonio, databile nel primo Trecento (1).

Tra i molti «miracoli», compiuti in vita dal *Santo*, l'anonimo panegirista del Trecento ricorda che «l'Uomo di Dio» ebbe la santa audacia di affrontare in Verona, «dopo una grandissima strage di uomini», ivi compiuta, il crudele e superbo Ezzelino, «all'inizio della sua tirannide», e di rimproverarlo duramente per la sua inaudita ferocia, minacciandolo del più severo giudizio di Dio. Coloro, che circondavano il tiranno, si aspettavano che Ezzelino, «secondo il suo costume», facesse trucidare l'audace. Invece, «Dio disponendo», le cose andarono in modo del tutto diverso. «Il tiranno, scosso dalle parole di frate Antonio, deposta ogni ferocia, si fece simile a un agnello e si prostrò innanzi al *Santo*, confessando le proprie iniquità e promettendo di farne ammenda a beneplacito dell'Uomo di Dio». Ezzelino stesso — continua la leggenda — spiegò ai suoi amici di aver fatto questo, perché terrorizzato da un singolare fulgore, emanante dal volto di frate Antonio e nella cui luce egli si era visto immerso nel più profondo Inferno. Così — conclude la leggenda — da allora Ezzelino ebbe in grandissima devozione Sant'Antonio e confessò di essersi astenuto, finché il *Santo* era in vita, dal fare cose che altrimenti avrebbe fatte (2).

Come la leggenda così la iconografia, della quale è tipico esempio l'affresco, dipinto, nel 1510-11, da G. Antonio Requesta, «il Corona», nella Scuola del Santo, a destra dell'altare (3).

A sinistra, in primo piano, S. Antonio, con volto severo, rampogna Ezzelino, dai lunghi capelli neri e dall'armatura di acciaio: china il capo e porta la destra al petto. Tutto attorno stanno gli amici «magnati», che mostrano i più diversi sentimenti: dallo scetticismo scanzonato al pentimento commosso e alla tesa trepidazione per la sorte del predicatore. A destra, in secondo piano, ha luogo la scena della confessione e dell'assoluzione di Ezzelino.

Il Corona, pittore più di paesaggio che di figura, dà largo posto nel riquadro alla natura. Tra monti rocciosi, a sinistra, si alza su una piccola altura un munito castello (di Romano o di S. Zenone), mentre fra i colli si annida, nel fondo, una «valletta amena», dove, pacifico, pascola un gregge. A destra, fa da sfondo alla confessione di Ezzelino e al trionfo di S. Antonio, una città turrata, dietro le cui mura si alzano le cupole e le guglie della basilica del *Santo*. Il Corona, in luogo della Verona della leggenda, ha dato la preferenza a Padova, la città cara a frate Antonio. Un tronco verdeggiante di albero scandisce i due episodi dell'affresco.

Più ancora che leggendario, lo «scontro», in Verona, di S. Antonio con Ezzelino è antistorico: nell'episodio, infatti, resta confusa la situazione politica posteriore al 1236 con quella anteriore al 13 giugno 1231, data della morte del *Santo*.

E' ben noto agli storici che Ezzelino al tempo di S. Antonio non poteva affatto essere detto un tiranno sanguinario, sovvertitore violento delle libere istituzioni comunali. Egli, piuttosto, era uno degli ambiziosi «magnati» di *Lombardia* (Valle Padana) alla ricerca di affermare il proprio prestigio grazie alla carica

di podestà dei maggiori comuni urbani⁽⁴⁾. Parentele e alleanze «di parte» venivano, così, strette e sciolte, secondo l'opportunità del momento, in mezzo a rancori, a complicati intrighi politici, ad abili colpi di mano e a *rappresaglie*. Ezzelino cominciò la sua ascesa politica con la podestaria di Verona per l'anno 1226-27. A lui erano favorevoli i Montecchi e i loro seguaci; avversi erano, invece, i partigiani del conte Rizzardo S. Bonifacio; l'esito era incerto. Ma Ezzelino riuscì a far pendere la bilancia in suo favore grazie al tempestivo e inaspettato arrivo in Verona dall'insolita via della Val Camonica, sebbene i passi alpini fossero ostruiti da abbondante neve primaverile: abile manovra, ma non ferocia⁽⁵⁾.

Anche l'anno podestarile di Ezzelino non fu caratterizzato da azioni illegali o crudeli e, tanto meno, da «una grandissima strage di uomini innocenti». Qui la leggenda fa un ardito salto di decenni, ché il rispetto della cronologia non è del Medioevo. Infatti, fu nell'estate 1256 che Ezzelino, ormai «truce tiranno», a vendicare la perdita di Padova (20 giugno 1256), fece trucidare, in Verona, tutti i Padovani del suo esercito: undicimila, secondo Rolandino⁽⁶⁾.

Ai tempi di Sant'Antonio potevano, piuttosto, essere accusati di strage il marchese Azzo VII d'Este e Iacopo Camposampiero, suo fedelissimo. Tisolino Camposampiero, nel 1222, era morto in combattimento contro gli uomini di Salinguerra Torelli, in Verona, e a vendicarlo, nel 1224, il Marchese e Iacopo fecero trucidare tutti gli abitanti di Fratta Ferrarese, donne e bambini compresi, perché vassalli del Salinguerra. Rolandino, storico imparziale, dichiara iniquo il fatto, perché «non è lecito castigare la colpa di Tizio su Sempronio»⁽⁷⁾.

Di una missione di pace in Verona, compiuta da Sant'Antonio nell'ultimo suo anno di vita, dà notizia Rolandino, l'autorevole storico dell'età ezzeliniana, ma in un modo del tutto diverso dalla leggenda.

Nel 1230, il giorno di Pasqua (7 aprile), nella piazza del Comune di Verona, «città partita» per eccellenza, durante uno scontro fazioso, rimase ucciso da partigiani del S. Bonifacio un giovane dei da Lendinara, amici dei Montecchi. Grande fu, subito, lo sdegno della «parte offesa», ma, a evitare la solita catena di vendette, il podestà, Ranieri Zeno, confinava in Venezia i capi delle opposte fazioni, nella speranza che, con il tempo, gli animi si placassero. Invece, al cessare della podestaria dello Zeno (28 giugno), i confinati rientrarono in città e tosto ebbe luogo un conflitto armato nel palazzo stesso del Comune: la parte del S. Bonifacio contestava l'insediamento del podestà, Salinguerra Torelli, e gli opponeva un proprio candidato, il veneziano Matteo Giustiniani. La vittoria

rimase alla parte dei Montecchi e il podestà, Salinguerra, fece arrestare e tradurre in prigione il conte S. Bonifacio con un gruppo di suoi amici: il Giustiniani veniva espulso da Verona. Nel frangente, Ezzelino era accorso in aiuto del cognato Salinguerra e degli amici Montecchi, sicché i partigiani del Conte, rimasti liberi, dovettero rinchiudersi nel forte castello di S. Bonifacio, donde cercarono di preparare la rivincita⁽⁸⁾. A tale fine pressanti richieste di aiuto furono fatte al marchese di Este, ai Mantovani e a Padova, città «di parte estense». Con accorte parole gli ambasciatori infiammarono di sdegno i Padovani e ne lusingarono l'orgoglio: un intervento armato del forte Comune di Padova avrebbe fatto tremare i nemici, che avrebbero posto in libertà i prigionieri. Inoltre, la fama di Padova si sarebbe, così, divulgata ancora di più «nell'impero romano»⁽⁹⁾. Senza indugio alcuno i Padovani trassero fuori dalla Cattedrale il Carroccio e, insieme ai Mantovani, compirono, nel settembre 1230, una grande *rappresaglia* nelle fertili campagne veronesi della zona di Legnago, di qua e di là dell'Adige: «i raccolti andarono dissipati, gli edifici, di ogni tipo, furono rasi al suolo e le inermi popolazioni furono cacciate in fuga»⁽¹⁰⁾. Ma la *rappresaglia* non diede alcun risultato politico e, anzi, rese più dura la condizione dei prigionieri. Allora, a questo punto, dice Rolandino, «si cercò di ottenere con il soccorso della milizia di Cristo ciò che con le armi del mondo non si era riusciti ad avere». E così: «Sia che il santo uomo (frate Antonio) sperasse in Dio [cioè che lo facesse di sua iniziativa], sia che fosse rimasto commosso dalle preghiere degli amici del S. Bonifacio, frate Antonio andò a Verona e profuse moltissime preghiere innanzi ai Rettori della Lega Lombarda⁽¹¹⁾, al Podestà (Salinguerra) e a Ezzelino per la liberazione del Conte e dei suoi amici». Ma l'intransigenza delle parti rese vano il suo intervento, giacché «se non c'è almeno un piccolo ramoscello di carità, le preghiere, anche se giuste, a nulla approdano». In tal modo «Sant'Antonio, *in nulla esaudito*, fece ritorno a Padova»⁽¹²⁾.

Dei cronisti della Marca di età ezzeliniana soltanto Rolandino, padovano, fa menzione dell'intervento pacificatore del *Santo* in Verona: nell'autunno 1230, o subito prima o subito dopo la *rappresaglia* di Legnago? Oppure nell'aprile 1231, quasi a conclusione della celebre predicazione quaresimale antoniana in Padova, ricca di straordinari frutti di conversione?⁽¹³⁾ Rolandino non dà alcuna indicazione di tempo, ma dal contesto della narrazione sarei indotta a pensare all'autunno 1230 e a una iniziativa personale di carità di Sant'Antonio, commosso fino alle lagrime dalla triste sorte degli inermi villici veronesi. L'iniziativa di



Padova - Scuola del Santo: G. Antonio Requesta - La Leggenda

pace è del tutto consona alla spiritualità del *Santo*, figlio perfetto di S. Francesco, mentre non lo sarebbe una ingerenza di qualsivoglia natura nelle intricate vicende politiche del tempo.

La leggenda non poteva accogliere l'immagine di Sant'Antonio, «potente nelle parole e nelle opere» sconfitto: da ciò lo stravolgimento del passo di Rolandino. Inoltre la leggenda nell'episodio favoloso di Ezzelino «pentito» introduce il ricordo della più illustre conversione operata dal *Santo* nella persona di Tiso da Camposampiero⁽¹⁴⁾. Sulle circostanze e sul tempo di questa conversione dà notizie preziose, seppure implicite, Rolandino.

Nell'estate 1228 il Bassanese, feudo dei da Romano, fu messo a ferro e fuoco dai Padovani. Al solito

«parva favilla gran fiamma seconda». Ezzelino III da Romano aveva occupato, di sorpresa, a porre termine a continue rapine nelle sue terre, il castello di Fonte di Asolo, feudo dei Camposampiero. Il caso volle che in quei giorni nel castello si trovasse il piccolo Guglielmo Camposampiero, nipote e pupillo di Tiso «il Maggiore» ed Ezzelino, in un primo momento, tenne il bambino come ostaggio. Il nonno, offeso e preoccupato per la sorte del nipotino, portò, con parole drammatiche, il fatto innanzi al Podestà di Padova e alla generale *concione*: presenti in Salone numerose anche le donne. I Camposampiero, quali antichi membri della *comunanza* padovana, avevano diritto alla protezione del loro Comune. Unanime, quindi, fu la deliberazione di muovere in armi contro le terre dei da Ro-

mano nel Pedemonte del Grappa e «di non desistere dalla *rappresaglia* se prima non fosse stato liberato il piccolo Guglielmo e restituito al Comune di Padova il castello di Fonte»⁽¹⁵⁾. Il bambino, a ripetuta testimonianza di Rolandino⁽¹⁶⁾, fu ben presto rimesso in libertà, ma Ezzelino non intendeva restituire il castello senza assicurazione di immunità per le sue terre. Da ciò l'acuirsi dell'animosità dei Padovani, che non volevano cessare di combattere «fino a che non avessero distrutto tutto il Pedemonte dei da Romano»: ancora una volta gli inermi innocenti pagavano per le colpe dei signori. In difesa del Bassanese, di giurisdizione del Comune di Vicenza, scendevano in campo anche le milizie vicentine con il loro podestà, Alberico da Romano⁽¹⁷⁾. Mezza Marca Trevisana era, così, investita dall'incendio della guerra, nonostante i tentativi diplomatici di Venezia e delle maggiori «città lombarde». Finalmente, ad autunno inoltrato, quando i raccolti erano ormai perduti e le abitazioni rurali erano state rovinare, l'autorevole intervento di Ezzelino II «il Monaco», padre di Ezzelino III, pose fine al conflitto: il castello di Fonte fu restituito a Padova ed Ezzelino, «in riva al Brenta, dall'alto del suo destriero», fece atto formale di pacificazione con il Comune di Padova⁽¹⁸⁾, ma, orgoglioso, egli passò alla *comunanza* di Treviso. Da ciò un nuovo e non minore fuoco di guerra nel 1229.

Su sottili insinuazioni di Ezzelino, che voleva indebolire i liberi comuni «di parte d'Este», i Trevisani, «simili a sciocchi pesci»⁽¹⁹⁾ si diedero a contestare con le armi al Vescovo di Feltre e Belluno il possesso di alcuni castelli di montagna. Il presule chiese aiuto al Comune di Padova, del quale era «un protetto», e, così, il 1° maggio 1229, l'esercito di Padova cominciò una marcia devastatrice nel Trevisano, fino quasi ai borghi della città. Invano i più moderati «magnati» padovani e il B. Giordano Forzaté, priore di

S. Benedetto, il cui prestigio era massimo in Padova, avevano cercato di fermare le armi distruggitrici: l'orgoglio comunale era stato più forte di ogni ragionevole parola. Si arrivò, anzi, a tanto da votare, il 28 giugno 1229, uno *statuto* che contemplava due grandi *rappresaglie* all'anno nel territorio di Treviso: delibera crudele e stolta, perché altrettanto avrebbero fatto i Trevisani nell'alto Padovano⁽²⁰⁾. Tristezza profonda gravava, così, nel luglio 1229, sulla Marca, un tempo «gioiosa» e ora «dolorosa», ma, allora, la Chiesa, madre provvida degli umili oppressi, intervenne con l'invio di una speciale «predicazione apostolica», guidata dal domenicano Guala, neo eletto vescovo di Brescia. I predicatori riuscirono là, dove le armi e la diplomazia nulla avevano ottenuto. I giusti diritti del Vescovo di Feltre e Belluno furono riconosciuti e in tutta la Marca tornò la pace: per un intero anno, dall'estate 1229 all'estate 1230⁽²¹⁾. Rolandino fa sapere che tra i religiosi, apostoli di pace, vi era Sant'Antonio, «che in più luoghi della Marca predicò con voce suadente (*melliflua*) la parola di Dio»⁽²²⁾. Fu questo il primo diretto contatto di Sant'Antonio con Padova, la città docile alla voce di Dio, a lui cara più di ogni altro luogo «per la sua mirabile devozione»⁽²³⁾. Fu in questo tempo che Tiso «il Maggiore» da Camposampiero abbandonò le brighe delle fazioni e si fece seguace penitente (Terziario) di S. Francesco⁽²⁴⁾. E' ovvio che la leggenda ha fuso insieme lo scarno passo di Rolandino con l'illustre ricordo della conversione del Camposampiero. E' ovvio, del pari, che la tentata missione di pace del *Santo* in Verona fu incoraggiata dai mirabili frutti della predicazione apostolica del 1229, nel corso della quale non è affatto da escludere che Sant'Antonio abbia avuto contatti con Ezzelino III da Romano. La prima favorevole esperienza poteva far bene sperare per la seconda missione.

CESIRA GASPAROTTO

N O T E

(1) G. ABATE, o.f.m. conv., *Le primitive biografie di S. Antonio nella loro tradizione manoscritta*, in «Il Santo. Rivista antoniana di storia dottrina arte», VII (1967), pp. 294-298; IDEM, *Le fonti biografiche di S. Antonio. VII. I Frammenti della «Benignitas» e la «Vita S. Antonii» edita dal Surio*, in «Il Santo», X (1970), pp. 223-226.

(2) *Legenda Benignitas*, a cura di G. ABATE, in «Il Santo», X (1970), pp. 242-243: N. 41. «Ceterum aliud mirabile accidit huic Dei Servo, quod nullo est pacto praetereundum. 42. Cum enim dominator ille superbus ac perfidus, crudelis tyrannus, Ezelinus de Romano, in principio suae tyrannidis caedem hominum fecisset permaximam in Verona, percipiens hoc Pater intrepidus ad ipsum in eadem urbe positum personaliter ire

attentavit. 43. Quem his verbis aggredditur dicens: "O inimice Dei, tyranne saevissime et rabide canis, quousque sanguinem christianorum innoxium fundere non cessabis? Ecce manet sententia Domini horrenda et durissima super te". 44. Multaque alia gravissima et aspera in faciem sibi dixit. Circumstantes vero sustinebant ut iuberet eum, sicut erat solitus, trucidari. 45. Sed aliter factum est, Domino disponente; nam idem tyrannus, per huius Viri Dei verba correptus atque, omni feritate deposita, ut agnus effectus, ad collum mox cingulo appenso, coram Viro Dei prostratus, culpam suam dixit humiliter, emendationem, iuxta eius beneplacitum, repromittens. 46. Adiecitque: "Viri commilitones, non miremini ex hoc. Verissime dico vobis quod vidi quemdam fulgorem divinum ex huius Pa-

tris vultu procedere, qui me adeo perterritus ut, ad ipsius visionem terribilem, in profundum inferni me subito demergi putaveram". 47. Et ex tunc in maxima devotione eum semper habuit atque, quoad vixit Vir Sanctus, a multis quae fecisset, ut ipse fatebatur, postea (se) retraxit». L'episodio è reso in termini identici nel *Liber miraculorum* (N. 35), trecentesco, e nel ms. di Lucerna della *Vita prima*, i cui *Additamenta* sono per lo più posteriori al 1303 (ABATE, nota 51).

(3) L. GROSSATO, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, con Presentazione di G. FIOCCO, Milano 1966, pp. 51-56. L'affresco ezzeliniano fu commissionato al Corona il 22 marzo 1510 e lo si può dare per finito intorno al febbraio 1511.

(4) R. MANSELLI, *Ezzelino da Romano nella politica italiana del sec. XIII*, in *Studi ezzeliniani*, Roma 1963 (ed. dell'Istituto storico italiano per il Medioevo), pp. 35-79; C. G. MOR, «*Dominus Eccerinus*», *aspetti di una forma presignorile*, *ibidem*, pp. 81-121: studi acudi dell'azione politica di Ezzelino, prima e dopo la conquista di Vicenza (31 ottobre 1236) e di Padova (25 febbraio 1237).

(5) ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, in «RIS», VIII, 1, a cura di A. BONARDI, Città di Castello 1905, l. II, c. 8; L. SIMEONI, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in «Studi storici veronesi», X (1959), pp. 58-62.

(6) ROLANDINI, *Cronica*, cit. l. IX, c. 8: «De Paduanis carceratis Verone». Ezzelino, alla notizia della liberazione di Padova, fa gettare in carcere gli undicimila Padovani (territorio del Comune, Saccisica in primo luogo), che erano nel suo esercito. Di essi solo un duecento sopravvissero. Gli altri tutti perirono: «fame, siti, frigore, nuditate, aliquos suspendio, aliquos quoque gladio, aliquos vere igne».

(7) ROLANDINI, *Cronica*, cit., l. II, c. 5: «Factum de Frata ferrariensis districtus». Iacopo Camposampiero, figlio di Tiso «il maggiore»: «letatus est super vindicta facta de obitu germani sui clare memorie domini Tisolini (c. 2). Nam et ipse suis manibus in hoc facto fecit de pluribus, licet immeritam, ulcionem, quod enim peccat Ticius, non in Sempronio castigatur».

(8) G. SORANZO, *Sant'Antonio ed Ezzelino da Romano*, in «Il Santo», I (1961), pp. 3-12; MANSELLI, *Ezzelino da Romano*, cit., pp. 40-41; L. SIMEONI, *Storia di Verona. Il Comune*, in *Verona e il suo territorio*, Verona 1964, pp. 299-300.

(9) ROLANDINI, *Cronica*, cit., l. III, c. 1 (i fatti di Verona del 1230); c. 2 (discorso del Rangone, ambasciatore di parte S. Bonifacio): «...Scimus enim tantam esse potentiam vestram, quod si solum auditum fuerit vos velle in hoc negocio interponere partes vestras, malorum superbia trepidabit; et civitate Verona divina gratia vestrisque operibus reformata, vobis erit honor et fama perpetuo et magni premii meritorum apud Deum»; c. 3 (discorso del Giustiniani, il podestà espulso): «...Si enim cum Carrocio, cum milicia et cum populo paduano movebitis vires vestras, scimus indubitanter quod omnia plana erunt... et fama communis Padue per romanorum imperium de multo divulgatur in magis et inimici paduani communis omni tempore contremiscant».

(10) ROLANDINI, *Cronica*, cit., l. III, c. 4: «Hic iverunt Paduani hostiliter ad Portum et Leniacum et ad Rivalentam... Dissipate sunt segetes, captus est pons Attatis (Adige), gentes cohabitantes ex utraque parte fluminis sunt fugate et destructa sunt hedificia et habitaciones cuncte radicitus extirpates».

(11) La «nuova Lega Lombarda», ricostituitasi nel 1226, contro le pretese dell'imperatore Federico II, aveva il massimo interesse a che le città lombarde (padane) vivessero in pace e in concordia (L. SIMEONI, *Note sulla formazione della seconda Lega Lombarda*, in «Memorie dell'Accademia delle scienze di

Bologna», s. III, T. VI, cl. scienze morali [1931/32], pp. 1-52).

(12) ROLANDINI, *Cronica*, cit., l. III, c. 5: «Hic tangitur de facto sancti Antonii quasi ex incidenti» (cioè per inciso, non facendo parte integrante del filo storico narrativo)... «Amici tamen domini Marchionis estensis et ipsius Comitibus..., quod consequi nequiverunt per arma mundi, facere voluerunt cum amicis et militibus Iesu Christi». Segue l'elogio di Sant'Antonio. Indi: «Sive enim quod speravit hic sanctus homo in Deum, sive quod motus fuit ab amicis comitis Sancti Bonifacii et rogatus, ivit Veronam et fudit preces plurimas rectoribus Lombardie, potestati et domino Ecelino suisque consiliariis de Verona (i Montecchi e i Quattroventi), ut Comitem et amicos eius, quos tenebant captos in Lombardia, de carceribus relaxarent. Set nichil preces, eciam si sint iuste, frutificant, ubi nullus est ramunculus karitatis. In nullo namque penitus exauditus, regressus Paduam». - Rolandino erra dicendo «prigionieri in Lombardia» il S. Bonifacio e i suoi amici: vi furono onorevolmente *confinati* nell'ultimo tempo della controversia, dopo il momento possibile (ottobre o aprile) della missione del *Santo*. L'inesattezza a mio parere si spiega perché non era stato registrato il fatto nel «diario» di Rolandino ed egli lo ricompose a memoria: era l'unica maniera di introdurre Sant'Antonio nella *cronaca politica* della Marca, scritta nel 1260-1262.

(13) C. GASPAROTTO, *La grande missione antoniana a Padova nella Quaresima 1231*, in «Il Santo», IV (1964), pp. 127-152.

(14) F. CONCONI, *Tiso da Camposampiero, l'amico di Sant'Antonio*, Padova 1930: profilo più apologetico che critico del «magnate», prima e dopo la conversione.

(15) ROLANDINI, *Cronica*, cit. l. II, c. 9 (discorso di Tiso Camposampiero in Salone): «Quare comoti sunt omnes de civitate... adeo convenire in unum, nemine discrepante, quod ad carrocium, in maiori ecclesia positum, omnes unanimiter cucurrerunt... Factus est tunc magnus et copiosus exercitus», con il quale i Padovani arrivano fino alle fortificazioni di Bassano. c. 10: i Veneziani, preoccupati dalla voce che i Padovani volevano «illos de Romano delere in rebus et personis», mandano ambasciatori di pace al Comune di Padova e a Ezzelino, ma nulla ottengono (c. 11-14).

(16) ROLANDINI, *Cronica*, cit., l. II, c. 15 (Ezzelino padre consiglia i figli di fare la pace con il Comune di Padova): «...Reddite castrum Fontis, sicut iam reddidistis et Willielmum, ne arrogans nepos meus Tiso (figlio di una sorella) possit ullam causam pretendere, qua Paduani terras invadere debeant vel vastare». cap. 16: «Hic redditur Paduanis castrum Fontis». Si raggiunge finalmente l'accordo: Ezzelino III, «qui castrum Fontis adhuc tenebat, set Willielmum iam ante reddiderat», facesse giuramento nelle mani del Podestà di Padova.

(17) GERARDI MAURISII, *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano (1183-1237)*, in «RIS», VIII, 4, a cura di G. SORANZO, Città di Castello 1914, p. 22: l'esercito padovano muove «contra illos dominos de Romano» e arriva fino a Bassano, «comburendo villas, incidendo vineas; dominus Albericus (podestà di Vicenza dal 1227 al 1229) com Vicentinis se deffendere conabatur».

(18) ROLANDINI, *Cronica*, cit., l. II, c. 16: «...Et ego eum vidi in alto destrario ad podestatem Padue et ad eius consiliarios advenire per undas Brente».

(19) ROLANDINI, *Cronica*, cit., l. II, c. 17: (Ezzelino) «unitus cum communi Tarvisii, verbis suis induxit eos, ut terras feltrensis et belunensis episcopi Odonis invaderent, quas idem Ecelinus dicebat fuisse communis Tarvisii ad antiquis. Sic decipi vidi aliquando piscem hamo, volucres capi calamis, lupum cibo».

(20) ROLANDINI, *Cronica*, cit., l. II, c. 18: dopo la grande rappresaglia nel Trevisano, l'esercito di Padova rientra in città,

«et firmatum est statutum in Padua inimicorum terras invadere bis in anno et vastare totaliter eorum possessiones et bona».

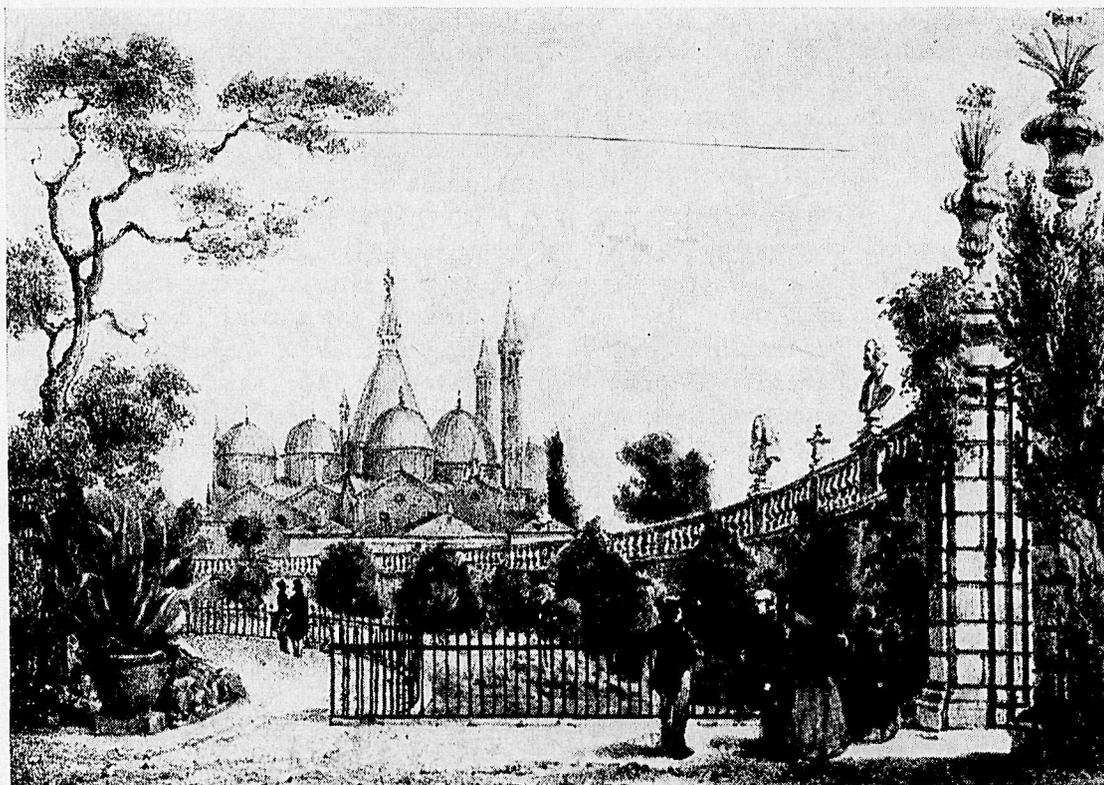
(21) ROLANDINI, *Cronica*, cit., l. II, c. 18: «...Sed tantum institit frater Walla, qui de ordine fratrum Predicatorum fuerat et nunc erat episcopus Brixiensis, legatus apostolice sedis, et rectores missi Paduam de civitatibus Lombardie», che si adivene all'accordo di pace. c. 19: «...Nunc circa unius anni spacium civitates de Marchia tarvisina adeo quieverunt in pace, quod nulla fuit terrarum predacio, nulla hostium incursio vel insultus..., set bonorum omnium copia, tantum gaudium et leticia inter gentes, ut a pluribus crederetur quod amodo nulle sediciones esse debeant in Marchia, nulle werre. Imo et religiose persone totum quasi populum in laudabili contemplacione manentem divinis predicationibus recreabant...».

(22) Segue testo di nota 21: «Nam et in illo tempore inter ceteros viros religiosos et iustos advenit beatus Antonius..., et in diversis locis per Marchiam verba Dei voce melliflua predi-

cavit». Sulle cause e il tempo della prima venuta del *Santo* a Padova: C. GASPAROTTO, *Perché Sant'Antonio venne a Padova*, in «Il Santo», V (1965), pp. 211-225.

(23) *Vita prima o Assidua*, a cura di G. ABATE, o.f.m.conv., in «Il Santo», VIII (1968), cap. 11: «Qualiter Paduam venit quomodo ibidem praedicavit». Sant'Antonio, esonerato dalla carica di «ministro» della Provincia Lombarda, nel capitolo generale del 25 maggio 1230, decide di stabilirsi a Padova: 3. «Verum, quia alio in tempore, cum videlicet Sermones per annum dominicales ut componeret, apud civitatem Paduanam residentiam fecerat et, sinceram civium expertus fidem, quodam eos sibi caritatis glutino copulaverat, mira eorum tractus devotione, primo libertatis suae cursu eosdem visitare decrevit».

(24) G. CAMPOSAMPIERO, *Domus de Campo Sancti Petri. Storia genealogica dei Camposampiero*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LVIII (1969), pp. 236-252: l'amico di Sant'Antonio e sua vita religiosa.



L'Accademia dei Concordi in Bovolenta (1782-1882)

Tracciare la storia di un'istituzione culturale certo di modesta rilevanza per la sua stessa collocazione periferica come l'Accademia dei Concordi di Bovolenta può non riuscire del tutto inutile quando se ne tenti il raccordo con la situazione storica in cui essa nacque e operò. Durante i cento anni della sua esistenza, l'Accademia assistette in modo non sempre passivo alle ultime e agitate vicende della Repubblica veneta, al crollo della Dominante, all'avvento delle Municipalità provvisorie, e quindi al subentrare del dominio austriaco e finalmente all'annessione delle Venetie all'Italia: un secolo di storia che forse non è improduttivo riesaminare a grandi linee dall'angolo visuale, certo molto particolare, di un piccolo centro quasi anonimo della Terraferma, magari per avvertirne il ritardo rispetto al corso centrale della storia. Più che uno studio della concreta attività culturale dell'Accademia dei Concordi e dei molti scritti dei suoi soci, di livello in genere modesto e di non facile reperibilità specie per il periodo iniziale a causa della dispersione degli atti dell'Accademia, queste pagine vogliono essere un invito a indagare sull'attività complessiva di simili centri periferici veneti fra XVIII e XIX secolo all'interno di una situazione storica in profonda evoluzione⁽¹⁾.

Fondata nel 1782 per l'iniziativa di sette uomini di cultura di Bovolenta o dei paesi limitrofi, e specie per l'attivo interessamento di uno di essi, Domenico Carrari, l'Accademia dei Concordi rispondeva a delle precise esigenze storico-culturali che avevano portato all'incirca in quello stesso giro di anni alla fondazione o alla trasformazione di varie istituzioni analoghe nel-

la Terraferma e nella stessa Dominante. L'attività di controllo e allo stesso tempo gli aiuti finanziari con cui il governo veneto rispose all'iniziativa sono indicativi della funzionalità dell'istituzione alla politica culturale dell'aristocrazia veneziana e nello stesso tempo della necessità che questa sentiva di sorvegliare in particolar modo l'attività culturale dei «sudditi» della Serenissima⁽²⁾.

Il problema dei rapporti fra Terraferma e Dominante è in effetti centrale ai fini della comprensione di tutta la storia di Venezia, e specie del suo ultimo secolo di esistenza. La situazione economico-sociale e insieme culturale di Bovolenta, e quindi la storia dell'Accademia dei Concordi, è in tal senso esemplificativa, su scala ridotta, delle condizioni dei territori veneziani di Terraferma⁽³⁾. Se fin dal Trecento addirittura i più ricchi proprietari terrieri della zona erano nobili padovani e patrizi veneziani, l'accentramento di terre nelle mani delle famiglie patrizie veneziane raggiungeva il suo apice nel sec. XVIII; sintomatico il fatto che, certo anche per la posizione geografica del paese, trascorressero a Bovolenta la villeggiatura estiva e autunnale famiglie patrizie come gli Erizzo, i Donà, i Foscarini, i Tasca, i Martinengo, i Moline i Dolfin; le ultime due in particolare avevano estesi possedimenti nella zona⁽⁴⁾. Naturalmente, se la presenza pur sporadica di membri del patriziato veneziano nel paese poteva incrementare gli scambi culturali di Bovolenta con la capitale, la fondazione dell'Accademia dei Concordi rimaneva un fatto culturalmente e socialmente molto ben circoscritto, e sostanzialmente periferico; non stupisce affatto cioè che nes-

suno fra i patrizi sopra ricordati sia fra i soci fondatori dell'Accademia⁽⁵⁾. Questo perché in generale i rapporti fra Venezia e la Terraferma, a tutti i livelli, sono per così dire a senso unico, in quanto l'entroterra deve provvedere ai fabbisogni dell'economia della capitale, ormai in pratica priva di risorse autonome (i territori d'oltremare costituiscono notoriamente una importante voce passiva del bilancio veneziano), mentre il centro politico e culturale della Repubblica rimane esclusivamente Venezia⁽⁶⁾. La frattura fra la Terraferma e Venezia si riproduceva significativamente anche a livello delle rispettive élites; non per nulla quando il Maggior Consiglio, nei suoi cauti e spesso contraddittori tentativi di riforma, offrì l'iscrizione nell'Albo d'O. alle fam. nobili dell'entroterra a patto che si stabilissero in Venezia, pochissime contro le aspettative aderirono all'invito. Se le conseguenze erano gravi per la Terraferma, specie naturalmente per le plebi rurali, la stessa economia veneziana non ne poteva non risentire a lungo andare, in quanto completamente dipendente come s'è detto dall'entroterra, specie in seguito al decadere del commercio di transito che andava sempre più incanalandosi verso il porto di Trieste, avvedutamente potenziato dall'Austria⁽⁷⁾.

Naturalmente il degradamento economico delle campagne non poteva passare inosservato a Venezia, in cui del resto all'interno dello stesso patriziato, com'è noto, non mancavano dissensi circa l'immobilismo costituzionale della Repubblica, sfociati in ultimo nel fallito tentativo riformatore di Angelo Querini, appoggiato dal futuro doge Paolo Renier; ma il problema era troppo grave perché anche un mutamento costituzionale potesse bastare a risolverlo; significativo in tal senso un opuscolo anonimo, ma certo opera di un Municipale del Dipartimento di Padova, che in polemica con Vincenzo Dandolo affermava pur dopo il crollo del governo oligarchico che «Venezia è in contraddizione con la natura delle cose, che non può essere capitale, che non può avere territorio, che vivrà sempre a puro danno della Terra-ferma che possiede, che la Terra-ferma le sarà sempre nemica, e che il solo modo della sua esistenza è il commercio...»⁽⁸⁾. Ma per l'appunto venuto praticamente a mancare il commercio veneziano per una serie complessa di cause che non è qui il caso di riassumere, la Serenissima tentava di «razionalizzare» intanto l'economia del proprio entroterra con una precisa politica economico-culturale, che ha i suoi momenti più significativi nell'istituzione di una cattedra di agricoltura presso l'Università di Padova, nella fusione della vecchia Magistratura sopra i Beni inculti con la Deputazione all'Agricoltura di recente costituzione, e fi-

nalmente in un decreto del 1768 che incoraggiava la fondazione di accademie e società agrarie⁽⁹⁾. In tal modo, e sia pure con molte cautele, il governo veneziano, pur sospettoso di qualunque «novità» d'oltralpe che potesse minacciare le sue secolari istituzioni, veniva di fatto a sposare le istanze fisiocratiche, esortando i sudditi «ad applicarsi sulle tracce utilmente sperimentate dalle forestiere nazioni»⁽¹⁰⁾; non è azzardato ritenere che proprio in vista di questa sua politica culturale «agraria» la Serenissima avallasse e sovvenzionasse, come s'è detto, l'iniziativa del Carrari, dal momento che — anche in mancanza di documenti in tal senso per la fine del sec. XVIII — è lecito presumere che fin dagli esordi l'Accademia di Bovolenta si occupasse di problemi agrari, e che la decisione presa dai suoi soci nel 1862 di interessarsi solo di problemi storici e agrari rappresenti il punto estremo di arrivo di una tendenza presente dall'origine⁽¹¹⁾. Punte illuministiche si insinuavano del resto nello stesso linguaggio ufficiale del decreto del Senato veneto quando dichiarava di interessarsi dell'educazione pubblica «siccome forma in ogni Governo una delle aspirazioni fondamentali per le conseguenze della pubblica e privata felicità». La cultura francese d'altronde non rimaneva senza eco anche nel ristretto ambito dell'Accademia dei Concordi, i cui soci traducevano le opere pedagogiche di Marmontel e leggevano magari il «Giornale enciclopedico»; per cui il governo veneziano si interessava dell'attività culturale degli Accademici anche nel senso che ne sottoponeva a censura le lezioni⁽¹²⁾.

Proprio per il suo carattere di istituzione culturale periferica, l'Accademia di Bovolenta deve la sua storia per metà ai grandi avvenimenti politici del tempo e per l'altra alla buona volontà di uomini colti, preoccupati di dare lustro al proprio paese originario o acquisito. Venuta di fatto a mancare dopo l'ultima tornata del 2 giugno 1796 a causa del rapido deteriorarsi della situazione politica e istituzionale della Repubblica durante la campagna d'Italia delle armate francesi, e non risorta nel periodo dell'effimera vita della Repubblica Democratica⁽¹³⁾, l'Accademia dei Concordi riprende la sua attività solo nel 1816 grazie all'interessamento dell'abate Giovanni Maria Bozzato, veneziano di origine ma rettore di un collegio maschile a Bovolenta, previa autorizzazione del governo austriaco, erede non solo di gran parte del territorio ma anche di tutti i problemi economico-sociali della Serenissima⁽¹⁴⁾. Come tale, naturalmente in un senso del tutto positivo, l'Austria veniva del resto riconosciuta dai superstiti rappresentanti del governo oligarchico dell'ex-Dominante, che se non il potere politico si vedevano almeno riconosciuta la funzione sociale

e il predominio economico: una «restaurazione» dunque, sia pure in accezione particolare, dopo lo scandalo dei «Francesi» e dei «giacobini»; «Godo, e giubilo sopra modo» — vien fatto dire alla «già morta Repubblica veneta» in un singolare *Testamento* presente anche nell'Archivio dell'Accademia di Bovolenta — «in veder il mio erede oprar da vero figlio spirituale contro de' carnali figliuoli più meritevoli, che se saprà vendicare l'ingiuria usatami da stranieri ... tratterà con amore le altre città mie figlie, tenirà al suo servizio i fedeli miei servitori, illustrerà con la sua presenza Venezia mia abitazione, né mi defrauderà di quando in quando di qualche *requiem*». E il Procuratore di San Marco Francesco Pesaro, uno dei personaggi di maggior rilievo degli ultimi anni della Repubblica, fautore di una politica risoluta nei confronti della Francia anche prima della discesa di Napoleone in Italia, non a caso tornerà a Venezia, dopo la sua drammatica e discussa fuga alla vigilia del crollo del governo oligarchico, quale emissario non accomodante dell'Austria (15).

La politica dell'Imperial-Regio Governo, vista dall'osservatorio minuscolo dell'Accademia di Bovolenta, differiva da quella della Serenissima soprattutto perché tagliò le sovvenzioni e aumentò la vigilanza (16). Fin dal 1816 l'autorizzazione austriaca alla ricostituzione dell'Accademia fu subordinata all'accettazione da parte dei soci della presenza di un emissario politico alle loro sedute, mentre circa trent'anni più tardi un decreto di polizia faceva obbligo ai Concordi non soltanto di notificare in tempo utile la data delle loro adunanze sia ordinarie che straordinarie, ma anche di non discutere di materie legislative e concernenti la pubblica amministrazione o di nominare soci di «esteri stati senza speciale permesso» (17). Infine, la *Patente Imperiale* del 26 novembre 1852 rappresentò anche per l'Accademia di Bovolenta la *Magna carta* degli Istituti di cultura cui adeguare anche le successive, numerose modifiche dello statuto originario, tanto più che essa prevedeva un controllo speciale per le Accademie a carattere scientifico che mirassero a incoraggiare il rinnovamento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio; è comprensibile che ancora negli anni 1859-60 la Presidenza ritenesse opportuno fare esplicitamente obbligo ai soci di presentare lavori che «non urtassero contro i principi della politica» (18). Ma probabilmente tante precauzioni da parte del governo austriaco erano nel caso specifico sovrabbondanti, nonostante l'appartenenza all'Accademia di taluni patrioti come lo Stefani, l'Agostini e il De Leva, visto il carattere sostanzialmente apolitico dell'istituzione, che, fatto sintomatico, non risentì che in minima parte degli avvenimenti del '48, che non riuscirono ad incri-

nare l'ordinato succedersi delle tornate (19). Bisogna aspettare gli anni della crisi dell'impero asburgico, vicino ad essere soppiantato prima dalla Prussia e quindi dalla Germania nel suo ruolo di potenza egemone del mondo germanico, e che ha già a fianco dei propri territori italiani, quale non comodo confinante, il nuovo stato unitario, per intravedere delle venature «irredentistiche» anche nell'Accademia dei Concordi; tipico in tal senso l'omaggio a Dante, «il precursore dell'Unità italiana che ispirò la nazionalità e l'amor patrio», in occasione del VI centenario della nascita; se ne ha del resto la riprova quando si rilevi la sospensione delle adunanze dell'Accademia per l'intero anno 1866 (20).

A parte le frequenti modifiche statutarie di cui si parlerà più avanti, sintomo certo non di vivacità ma di debolezza probabilmente congenita dell'istituzione, e il problema non drammatico dei rapporti con l'Imperial-Regio Governo, il fatto più rilevante del «periodo austriaco» dell'Accademia è senz'altro la decisione presa dai Concordi nella tornata del 2 ottobre 1862 di concentrare i propri sforzi su di «un ramo speciale di studi»; decisione fatta propria dallo Statuto approvato il 10 novembre 1864, che, modificando in più punti il precedente, prevedeva soprattutto la divisione dell'Accademia in due sezioni, storica e agricola (21). Se l'attività certo benemerita della seconda sta a dimostrare quanto poco fossero migliorate le condizioni dell'agro di Bovolenta dopo il decreto del Senato veneto sopra ricordato (1768), si può forse sospettare che i discorsi tenuti nella sessione del 2 ottobre '62, sostanzialmente critici nei confronti della precedente attività dell'Accademia, costituiscano una riprova del ritardo di questa istituzione culturale nei confronti di altre analoghe della Terraferma, che da circa un secolo avevano provveduto alla costituzione di un'autonoma sezione agraria (e basterebbe pensare ai Concordi di Rovigo) (22). Una paradossale conferma dell'utilità delle tornate della sezione agraria anche dopo l'annessione del Veneto all'Italia (si pensi alla *Relazione sulle condizioni idrauliche ed igieniche del Consorzio Prati-Arcati* del socio Marcolini) ci vien data dalla storia stessa dell'Accademia nei suoi ultimi anni di esistenza, scandita dal ritmo quasi regolare delle alluvioni. Già la seduta ordinaria del 7 novembre 1872 si era dovuta tenere in una sala del Municipio di Bovolenta «pei lutti delle acque», e dopo quella data la mancanza totale di manoscritti atti a dimostrare direttamente l'attività dei Concordi indica che l'Accademia non raccoglieva più regolarmente i propri atti nell'Archivio ora ceduto al comune di Bovolenta, e del resto durante tutto l'anno 1877 non fu tenuta alcuna adunanza (23). L'alluvione del 1882 fu la più

disastrosa della storia del paese, ed è verosimile che abbia segnato la fine dell'Accademia, dato che della sua attività non si ha successivamente più notizia.

Come si è accennato, specie sotto la dominazione austriaca i mutamenti dello statuto dell'Accademia dei Concordi furono assai frequenti; rilevarne la successione può quindi non riuscire inutile. Nella prima sessione del 29 luglio 1782 gli Accademici discussero il primo statuto, che, dopo vari emendamenti suggeriti dall'esperienza dei primi anni di attività dell'istituzione, entrò definitivamente in vigore il 25 gennaio 1785. I soci, divisi nelle tre classi di fondatori e fondatori-aggiunti, corrispondenti, soprannumerari, con diritti e obblighi naturalmente diversi, si riunivano dal marzo al novembre in tornate mensili, nell'ultima delle quali, la più solenne, a parte il discorso di chiusura del presidente, il segretario presentava una relazione conclusiva sui lavori letti o inviati dai soci⁽²⁴⁾. La modifica principale apportata a questo statuto dal Bozzato, una volta risorta l'Accademia nel 1816, fu la distinzione degli aderenti in soci ordinari (nel numero fisso di dodici) e in alunni, mentre le *Leggi* proposte dal Fabris ed entrate in vigore nel 1833 miravano soprattutto a far fronte, mediante l'autotassazione dei soci, alla critica situazione economica dei Concordi, che come s'è detto non potevano per allora contare su alcun contributo del governo austriaco⁽²⁵⁾. Il 1844, ritornata stabilmente la sede dell'Accademia a Bovolenta (i Concordi fino al 1846 non avranno sede autonoma, e dopo il '16 si tennero adunanze anche nei paesi vicini, soprattutto a Piove di Sacco) specie per merito del socio Giulio Alberti⁽²⁶⁾, fu approvato dall'Imperial-Regio Governo un nuovo statuto, già discusso

dagli Accademici nella tornata del 24 ottobre 1842, importante soprattutto perché istituiva due sezioni, una per le scienze e le arti, l'altra per le lettere e l'estetica delle belle arti, che costituiscono sicuramente l'antefatto della divisione già ricordata dell'Accademia nelle sezioni storica e agricola (1862)⁽²⁷⁾; rilevante anche la duplicazione della carica di Segretario e l'istituzione delle nuove cariche di Cassiere e di Archivista, destinate a rendere più regolare la vita dell'Accademia (non sarà un caso che la massima parte dei documenti pervenutici sia appunto posteriore a tale data). Negli anni 1852-53 operò poi una commissione di tre membri per l'eliminazione o la modificazione di taluni articoli dello Statuto del '44. Dopo la riforma del '62-'64, un nuovo statuto fu approvato nella tornata del 9 maggio 1872; esso concedeva nuovamente massima libertà ai soci nella scelta degli argomenti per le loro lezioni⁽²⁸⁾.

Sono modifiche statutarie come l'ultima esaminata che risultano indicative delle intrinseche difficoltà dell'Accademia nel procedere risolutamente in una propria direzione. Limiti istituzionali di fondo, come si vede, che sono il riflesso della situazione storica in cui dovette operare l'Accademia; che tuttavia ebbe una sua funzione, anche se limitata, al suo sorgere, nel contesto economico-politico-culturale della terraferma veneta del tardo Settecento, rimanendo successivamente ritardata rispetto alla linea centrale della storia soprattutto per la sua posizione periferica. Individuare il ritardo di un piccolo centro periferico rispetto ai grossi centri culturali può essere tuttavia un modo, lo ripetiamo, non necessariamente inutile di guardare alla storia.

ROSANNA ZANETTIN

NOTE

(1) Per la storia dell'Accademia dei Concordi di Bovolenta, cfr. soprattutto A. M. MARCOLINI, *Cenni storici dell'Accademia dei Concordi di Bovolenta premessi alle inedite memorie storiche sulla terra e il castello di Bovolenta prodotte nel 1820 alla stessa Accademia da Placido Businari*, Padova, Tipografia del Seminario, 1879. Fonte primaria sono naturalmente le relazioni sull'attività dei Concordi pubblicate di tanto in tanto a cura dell'Accademia; cfr. in particolare: A. M. MARCOLINI, *Relazioni dei lavori prestati all'Accademia di Bovolenta negli anni 1853 e 1855 date nelle pubbliche adunanze dell'ottobre degli anni medesimi*, Padova, Coi tipi del Seminario, 1855; ID., *Relazione dei lavori prestati all'Accademia di Bovolenta nell'anno 1857 data nella pubblica adunanza del 22 ottobre dello stesso anno*, Padova, Coi tipi del Seminario, 1857; E. MORPURGO, *Relazione dei lavori dell'Accademia di Bovolenta dal novembre 1859 all'ottobre 1864*, Padova, Prosperini, 1864; A. M. MARCOLINI, *Relazione dei lavori prestati all'Accademia di Bovolenta*

nell'anno 1870, Padova, Tipografia del Seminario, 1871; G. B. FIORIOLI DELLA LENA, *Relazione dei lavori biennali 1871-1872 dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta*, Padova, Sacchetti, 1872. Assai utili anche gli statuti a stampa; cfr. *Leggi dell'Accademia scientifico-letteraria dei Concordi in Bovolenta*, Padova, Tipografia del Seminario, 1833; *Statuto della Accademia scientifico-letteraria dei Concordi in Bovolenta*, Padova, Sicca, 1845; *Statuto dell'Accademia scientifico-letteraria dei Concordi in Bovolenta*, Padova, Sacchetto, 1872. Gli atti degli Accademici e le lezioni relative sono andate in parte disperse; parte è conservata nell'Archivio dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta, ora di proprietà del comune, parte è reperibile presso le biblioteche e gli archivi di Padova e Venezia; segnaliamo in particolare: *Raccolta di scritti dei primi soci dell'Accademia*, Padova, Museo Civico, Biblioteca (segn. BP 1903, 1-2-3-4); *Atti Accademici*, Padova, Museo Civico, Biblioteca (segn. BP 1041-XXXII); *Lettere alla Presidenza dell'Accademia*, Padova, Ar-

chivio Moderno dell'Accademia Patavina (mss. 2776/XXVII, 242/4; 242/4/1; 2751/XXVII; 673/4); *Statuto dell'Accademia scientifico-letteraria dei Concordi in Bovolenta*, Padova, Archivio Moderno dell'Accademia Patavina (ms. 242/4/4); *Elenco dei Soci dell'Accademia*, Padova, Archivio Moderno dell'Accademia Patavina (ms. 242/4/5); *Lettere alla Presidenza dell'Accademia dei Concordi*, Venezia, Archivio di Stato Veneto, Presidenza della Luogotenenza, Quinquennio dal 1857 al 1861 (fasc. X 9/3, 9/5, Ba 427).

(2) Il MARCOLINI (*Cenni storici...*, cit., p. 8) dà come data di fondazione dell'Accademia il 1772, mentre A. G. GLORIA (*Il Territorio Padovano illustrato*, vol. III, Padova, Prosperini, 1862, pp. 284-290) dichiara, basandosi proprio sulla testimonianza orale del Marcolini, che il primo statuto dell'Accademia fu steso il 29 giugno 1782: notizia confermata dallo statuto del 1844 (Padova, Archivio Moderno dell'Accademia Patavina, ms. 242/4, c. 3). Com'è noto, nel Veneto fiorirono diverse Accademie chiamate dei Concordi; basti ricordare i Concordi di Venezia (1760), e l'Accademia scientifico-letteraria dei Concordi di Rovigo, sorta probabilmente nel sec. XVI, ma proprio in questi anni (1768) particolarmente attiva, specie nella sua sezione agraria (cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1927, pp. 44-65). Domenico Carrari, di Bovolenta (7 luglio 1749-27 novembre 1838), studiò a Padova nel Collegio dei Somaschi sotto la guida dell'Evangeli e del Barca; interrotti gli studi per motivi di famiglia, li continuò poi privatamente, dedicandosi alla musica, alla pittura e alla poesia; alcune sue opere furono pubblicate dal figlio Marco (cfr. MARCOLINI, *Cenni storici...*, cit.). Oltre al Carrari, furono soci fondatori dell'Accademia Giuseppe Antonio Cipriani, di Arzer de Cavallo, Giovanni Maria Fabris di Bovolenta, Antonio Maria Marcolini di Bovolenta, Giuseppe e Francesco Menegazzi di Gorgo, e Francesco Romano, pure di Gorgo.

(3) La bibliografia sull'argomento è naturalmente assai vasta; segnaliamo almeno: R. CESSI, *Vita politica italiana del Settecento*, Padova, Tipografia del Messaggero di S. Antonio, 1947; G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova, 1948; M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1956; M. DAZZI, *Ceti e classi nel Settecento a Venezia*, Bologna, Tip. Azzoguidi, 1959.

(4) P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, vol. III, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1929, p. 228; e V. LAZZARINI, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1949, pp. 274-278.

(5) Cfr. la n. 2.

(6) Un diverso discorso va naturalmente fatto per Padova.

(7) Cfr. M. PETROCCHI, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia, 1950, p. 23: l'Austria tentava di «far convergere a Trieste i più spregiudicati trafficanti del Levante, con provvedimenti intesi a formare società di assicurazione ed un banco pubblico di deposito e circolazione del denaro».

(8) Cfr. *Riflessioni / sul rapporto stampato / della conferenza avuta / col Generale Bonaparte / dal cittadino Dandolo / in Mestre / relativa agli affari, e alle pretese / di Venezia* (s. l. né d., ma 1797; pp. XIV-XV); l'opuscolo risponde all'altro, ugualmente s. l. né d., *Due rapporti / del cittadino / Vincenzo Dandolo* del 2 e 8 fruttidoro (19 e 25 agosto 1797).

(9) Cfr. M. LECCE, *L'agricoltura veneta nella seconda metà del Settecento*, Verona, 1958, pp. 12-14.

(10) Archivio di Stato Veneto, Senato, Delib. Roma expulsis, reg. 32, c. 14 t.

(11) Si vedrà nel seguito come sia stata presa questa deci-

sione, sulla quale può aver influito una ragione generale di prudenza.

(12) Archivio dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta, *Raccolta di manoscritti di traduzioni dal francese dell'Amicizia alla prova e la Scuola dei padri* (ms. s. c.); nello stesso Archivio sono presenti fogli del «Giornale Enciclopedico». Lo stesso Carrari del resto svolse attività di traduttore dal francese (cfr. N. PIETRUCCHI, *Biografie degli artisti padovani*, Padova, Tip. Bianchi, 1858, p. 72).

(13) MARCOLINI, *Cenni storici...*, cit., p. 9.

(14) Archivio Moderno dell'Accademia Patavina, *Statuto*, ms. 242/5, c. 3; e Archivio dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta, *Protocollo* (n. c.; 8 febbraio 1816).

(15) Archivio dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta, *Sentimenti della già morta Repubblica veneta, raccolti da un trapassato, e speditici dai Campi Elisi*; cfr. P. ZAMBON, *Satire, invettive, discorsi a Venezia durante la democrazia*, in «Archivio veneto-tridentino», III (1923), pp. 79-141 (a p. 137 si parla del *Testamento*, presente in una redazione alquanto diversa anche nei mss. Cicogna del Museo Corer). Su questo e altri simili testi conto di tornare in un lavoro specifico intorno ai *pamphlets* di ultimo Settecento concernenti la fine della Repubblica veneta.

(16) E' da notare peraltro che il Convocato Comunale di Bovolenta il 2 marzo 1852 votava la destinazione di fondi al finanziamento dell'Accademia, con l'approvazione dell'I. R. Delegazione Provinciale di Padova.

(17) Decreto n. 31199/2933 Polizia del 1844; e *Statuto dell'Accademia scientifico-letteraria dei Concordi in Bovolenta*, Padova, Sicca, 1845, p. 15.

(18) *Bollettino delle Leggi e degli Atti del Governo delle province venete*, Venezia, 1852, a. III, p. II, pp. 975-982; e L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca, 1859-1866*, Roma, 1965, p. 171; Archivio dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta, *La Presidenza* (ms. s. c., c. 3).

(19) Archivio di Stato Veneto, Presidenza della Luogotenenza, Ba 427, fasc. X. 9-3, n. 1761 del 2 aprile 1858; il Delegato di Padova al Luogotenente: l'Accademia, «istituita fino dal 1782 per concessione del Senato Veneto, e poscia confermata dal Governo Imperiale, non ha dato soggetto ad osservazioni in linea politica». Andrea Stefani, Docente di Medicina legale e di «Polizia medica», Stefano Agostini, professore di ermeneutica biblica, di lingua greca ed esegesi sopra il Nuovo Testamento all'Università di Padova, e Giuseppe De Leva, anch'egli docente universitario, furono sospesi dall'insegnamento per ordine di Radetzky dopo i fatti del 1848; cfr. S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1905-1908, vol. III, p. 134; D. PESAVENTO, *Il prof. A. Stefani*, Padova, Tip. Randi, 1862; G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova*, Padova, Tipografia del Seminario, 1951, pp. 35-36; S. FERRARI, *In memoria di G. De Leva*, Genova, Tip. Ciminago, 1897; C. CIPOLLA, *G. De Leva, Commemorazione*, Venezia, Tip. Ferrari, 1896.

(20) Archivio dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta, *Discorso di Antonio Del Bon* (1865; ms. s. c. di ff. 3); e *Lettera all'Accademia di Bovolenta* (4 maggio 1865; ms. s. c. di ff. 4).

(21) Archivio dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta, *Estratto dal Protocollo della Sessione tenutasi dal 2 ottobre 1862* (ms. s. c. di ff. 4).

(22) L'attuale sistemazione idrica di Bovolenta è dovuta tra l'altro alle proposte del socio ordinario Marcolini (Padova, 1878); segno dell'incidenza almeno parziale sul piano pratico

degli studi dei Concordi. Nella sessione del 2 ottobre 1862, il De Leva ad es. sostenne la necessità che l'Accademia, invece di «espandersi con poco profitto individuale e generale» in argomenti riguardanti tutto lo scibile letterario e scientifico, «si proponesse un ramo speciale di studi» (*Protocollo*, cit.).

(23) G. B. FIORIOLI DELLA LENA, *Relazione dei lavori biennali 1871-1872 dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta*, Padova, Sacchetto, 1872 (pp. 5 e 23); *L'Osservatore euganeo annuario del Giornale di Padova*, a. I, Padova, Sacchetto, 1878. Il materiale dell'Accademia fu ceduto al Comune di Bovolenta a norma dell'art. 31 dello Statuto riveduto e approvato il 9 maggio 1872.

(24) In una lettera all'I. R. Commissario (Archivio dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta, ms. s. c. di ff. 41, cc. 6-7) del 16 novembre 1857, il Marcolini dichiarava di aver trovato fra gli autografi dell'abate Clemente Sibiliato lo Statuto originale del 1782 con tutte le successive riforme e aggiunte fino al 1785; il ms., poi conservato negli atti dell'Accademia, è oggi irreperibile.

(25) Archivio dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta, *Protocollo* (8 febbraio 1816; s. c.); e *Leggi dell'Accademia Scientifico-letteraria dei Concordi in Bovolenta*, Padova, Tipografia del Seminario, 1833.

(26) Cfr. *Processo Verbale* della tornata straordinaria convocata dal Presidente Andrea Cristofori (Padova, Museo Civico, Biblioteca, *Atti Accademici*, BP 1041-XXXII, c. 23): «Oggetti da trattarsi: 1) Traslazione dell'Accademia da Bovolenta a Piove»; e *Statuto* Archivio Moderno dell'Accademia Patavina, ms. 242/4/4, c. 2).

(27) «Decreto n. 3199/2933 Polizia, comunicato alla presidenza con atterg.° n. 2925 del 3 settembre 1844 dell'I. R. Commissario Distrettuale di Piove», in Archivio dell'Accademia dei Concordi in Bovolenta, *Ricordi Accademici* (ms. s. c., di fol. 1, c. 1). Lo *Statuto* venne stampato nel 1845 (Padova, Sicca).

(28) G. B. FIORIOLI DELLA LENA, *Relazione dei lavori biennali 1871-1872*, Padova, Sacchetto, 1872; lo *Statuto* fu poi stampato nel medesimo anno (Padova, Sacchetto).



MARIA BIASUZ IN BIASUZ

Il 21 maggio 1973, nelle prime ore del mattino, Maria Biasuz finiva l'operosa vita terrena ed entrava nella luce di Dio, dove tutto è armonia.

Maria Biasuz era un raro esemplare della «materfamilias» del buon tempo antico. Discreta per temperamento e schiva da ogni forma di mondanità, Maria svolse, instancabile, ogni sua attività nel raccolto silenzio della propria casa, da lei sempre fatta accogliente, luminosa e bella, anche quando le durezza dell'ultimo dopoguerra lo rendevano più difficile. Nelle cure amorose e solerti della famiglia e nell'educazione dei figlioli Maria trovava il pieno appagamento di ogni esigenza del cuore e dell'intelligenza. Al marito, che tornava a casa stanco e, talvolta, «teso» dal quotidiano logorio della ventennale presidenza del grande «T. Livio» (non sempre facile da guidare), faceva trovare una riposante atmosfera di affettuosa serenità: il dolce sorriso valeva più di molte parole. Liberato, per la prudente saggezza della sposa, da preoccupazioni materiali e allietato dall'amicabile docilità dei figli, Giuseppe Biasuz poteva, così, riprendere ogni mattina il suo posto di responsabilità con il caratteristico equilibrio tra austera fermezza e paterna bontà.

Uomo di non comune cultura e di fine sensibilità, Biasuz poté, grazie al mirabile dono di serenità della sua Maria, darsi liberamente agli studi prediletti di letteratura e di arte. Dalla silenziosa operosità della sposa venne, così, l'abbondante produzione critica del prof. Biasuz: testimonianza luminosa di quanto possa essere feconda l'opera di «una donna di casa», anche se limitata, apparentemente, al piccolo orizzonte della famiglia.

La rivista «Padova», che ha in Giuseppe Biasuz uno dei suoi più assidui e valenti collaboratori, ringrazia con animo reverente Maria Biasuz ed esprime al «Preside» e al figliolo Francesco, cui oggi spetta di continuare verso il padre l'amorosa sollecitudine della Mamma, le più sincere, affettuose condoglianze.

C. G.

PROFILO DI DANIELE DONGHI

(III e fine)

L'ultima realizzazione importante del Donghi a Padova fu la Cassa di Risparmio di Corso del Popolo (fig. 1).

La Cassa era stata istituita nel 1822 e dapprima unita al Monte di Pietà. Soltanto nel 1892 ebbe una sede propria nell'ex palazzo Dondi dall'Orologio in via Pozzo Dipinto, poi Cassa di Risparmio e oggi C. Battisti. Ma anche l'adattamento del palazzo (eseguito dall'ing. Manfredini) si rivelò insufficiente e nel 1913 il Donghi abbozzò un ampliamento di esso. Questo progetto di ampliamento doveva probabilmente prevedere anche un salone coperto a lucernaio⁽¹⁾.

La spesa sarebbe stata, però, abbastanza elevata e l'Amministrazione si risolse a costruire una sede nuova nella zona prospiciente il Palazzo delle Poste in cui esistevano alcuni vecchi fabbricati in parte diroccati e una casa di proprietà della Cassa.

Il progetto redatto dal Donghi (fig. 2) prevedeva il ripiegamento del fronte della Cassa lungo il canale che l'Autore sapeva o sperava sarebbe stato soppresso in una prossima sistemazione urbanistica.

La stessa area presentava inoltre un dislivello di m. 1,50 verso piazza Eremitani il quale permise al Donghi di creare, da quella parte, due piccoli alloggi per i custodi.

Tra la casa Zammalto, che ospitava i locali del Sindacato Agricolo, e la Cassa venne lasciato scoperto un cortiletto dal quale prendevano luce i vari locali interni dei due edifici.

Dall'ingresso principale della Cassa, posto proprio sul citato ripiegamento della facciata, si sale per una bella scalinata (fig. 3) al vestibolo di forma ellittica

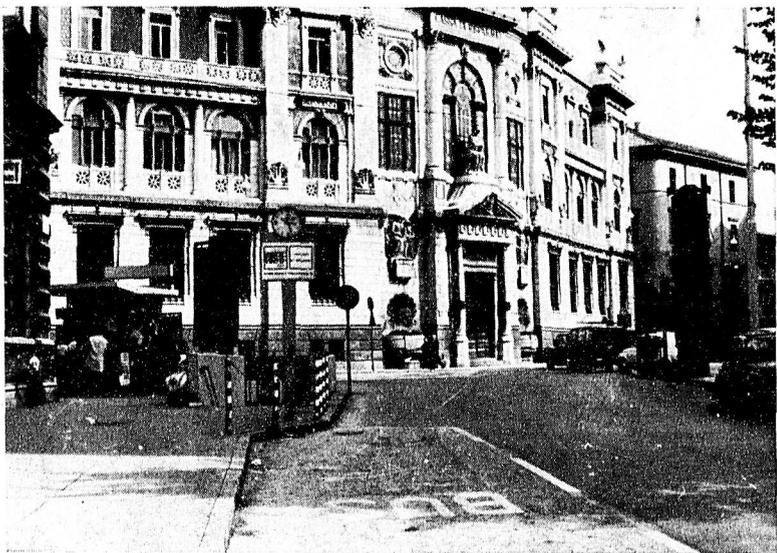
dal quale si accede al Salone delle Operazioni e ai vari uffici.

Il Salone (fig. 4) è coperto dal lucernaio ideato dal Donghi stesso e già «collaudato» nella Cassa di Venezia ai cui lavori di ampliamento e restauro il Donghi aveva presieduto per parecchi anni quando era stato Ingegnere Municipale a Venezia.

Sopra gli sportelli a giorno e gli uffici del Salone corre un largo corridoio che si affaccia su di esso con un loggiato spartito da piccole e slanciate colonne e robusti pilastri portanti con colonne e semicolonne binate.

Il Donghi fu tra i primi ad adottare questa nuova disposizione degli uffici aperti e comunicanti anche fra di loro. La soluzione presentava l'immediato vantaggio di economizzare lo spazio, non più sprecato in disimpegni, sale d'attesa, corridoi, ma aperto a un collegamento più veloce e sciolto tanto degli uffici tra di loro quanto con il pubblico. Infatti nella relazione finale che accompagnava il progetto, riportata in una rivista dell'epoca⁽²⁾, il Donghi dice che «...l'area destinata ai disimpegni è minima...».

Alla costruzione prestarono opera parecchie ditte, alcune tuttora esistenti, le quali lavoravano sui disegni e gli schizzi dell'Autore (che curò persino i disegni dei calamai!). La decorazione pittorica fu eseguita all'interno dal pittore Vianella, verso piazza Eremitani dal Pasqui (oggi scomparsa), alle opere scultoree attesero gli artisti Carollo (statue dell'attico), Penello (fregi) e Bellotto per la grande statua sopra il portone d'ingresso, per i bassorilievi statuari sopra le fontane e per quello di bronzo sopra il portone stesso.



1. - Padova - Cassa di Risparmio (1914 - 1920)

E' difficile classificare lo stile della monumentale opera. Il Donghi sosteneva che l'effetto delle decorazioni si poggiava sulla distribuzione delle masse e seguiva la tradizione dell'arte antica italiana.

Non so se si possa condividere un simile giudizio. Esso è infirmato dalla complessità dei motivi dei quali pochi sono classici mentre la più gran parte risente delle influenze «Liberty» o floreali. Di certo si può affermare che quest'ultima realizzazione del Donghi ne conclude l'opera riassumendone i motivi costanti: lo zoccolo rilevato, la spartizione della facciata in fasce corrispondenti alla suddivisione orizzontale della struttura di cemento e anche verticalmente scandita ora dai pilastri, ora dalle colonne fra i quali si inseriscono le finestre talora curvilinee, o sormontate da timpani. Anche il cornicione spezzato e aggettante è un elemento tipico del Donghi.

Tutto il resto è accessorio: capitelli, volute, beccatelli, fregi e cornici si inseriscono, talora a fatica, in una struttura già completa, tanto internamente che nei prospetti esterni.

Lo stile non è quello tradizionale, ma non è nemmeno «floreale»: è uno stile composito dell'uno e dell'altro, testimone che c'è stata ricerca stilistica nell'artista, e che prima di giungere a degna conclusione si è smarrita nella abbastanza confusa situazione artistica dell'epoca.

PAOLA CARLETTO

NOTE

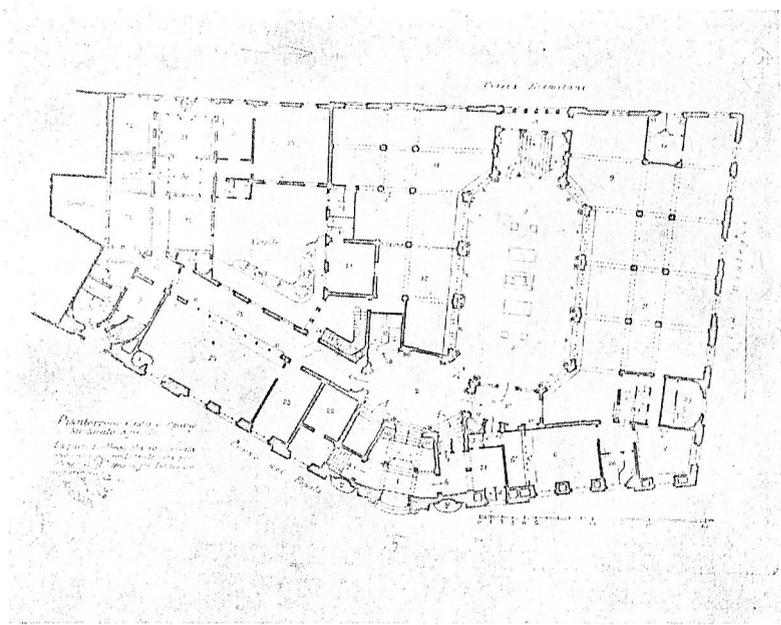
(1) Da disegni e schizzi nella Cartella «Cassa di Risparmio di Padova», di proprietà della sig.na Emma Donghi.

(2) D. DONGHI, *Il palazzo per la nuova sede della Cassa di Risparmio di Padova*, in «Monitore Tecnico», Milano, 30 marzo 1922.

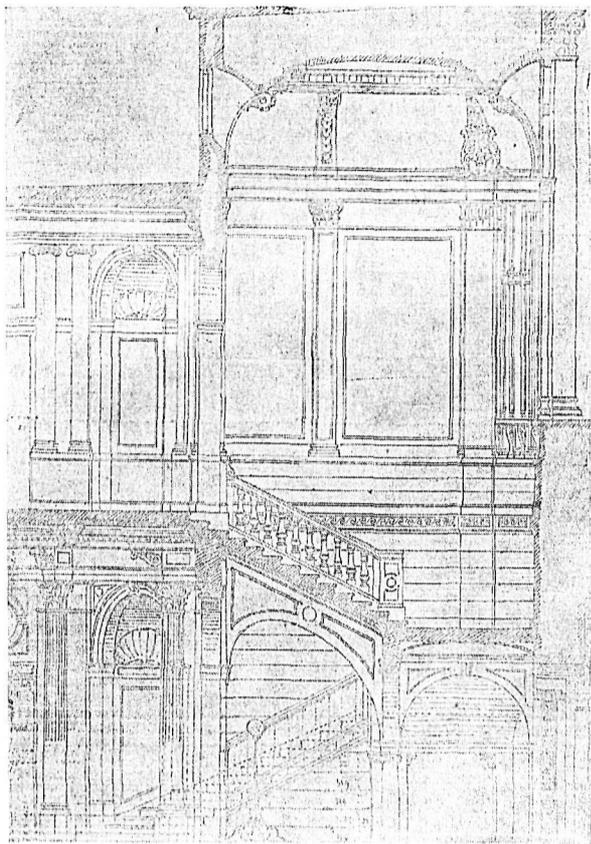
BIBLIOGRAFIA

1. Elenco di alcune pubblicazioni di Daniele Donghi.

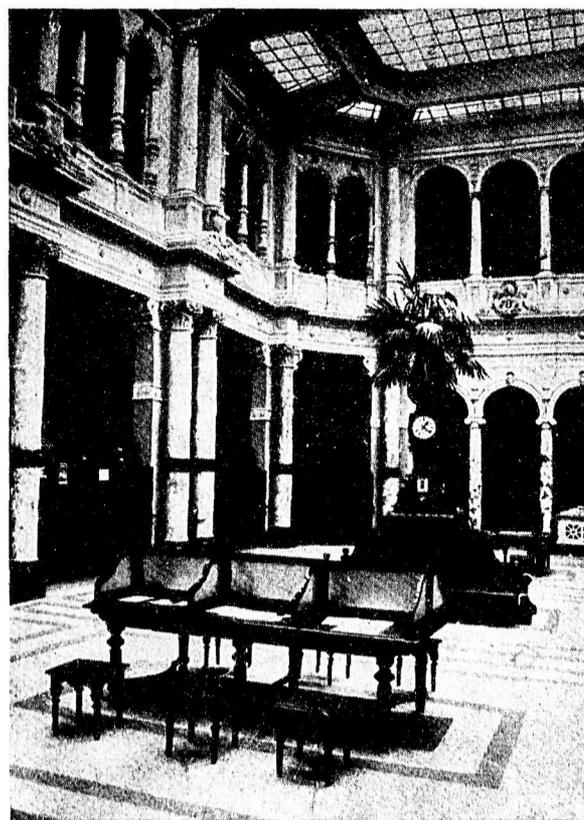
- 1888 — *Sulla sicurezza dei teatri in caso d'incendio*, Torino, 1888.
- 1890 — *Il risveglio dell'Architettura in Italia*, in «Architettura pratica», Torino, 1890.
- 1892 — *Edifici per pubblici spettacoli*, in «Prontuario dell'ingegnere» della «Hutte», Torino, 1892.
- 1896 — *Cimiteri e Crematori*, in «Manuale dell'architetto», Torino, 1896.
- 1898 — *Riforma del Cimitero di Padova*, in «Edilizia moderna», Milano, 1898.
- 1899 — *Nuovo Cavalcavia della stazione ferroviaria di Padova*, id., Milano, 1899.
- 1901 — *Scuola elementare «L. degli Obizzi» a Padova*, in «Architettura pratica», Torino, 1901.
- 1903 — *Per le fondazioni del campanile di S. Marco a Venezia*, in «Monitore tecnico», Milano, 1903.
- 1904 — *Miscellanea di notizie sull'arte architettonica*, in «Architettura pratica», Torino, 1904.
- 1905 — *Edilizia sismologica*, in «Monitore Tecnico», Milano, 1905.
- 1909 — *Organi di difesa e sistemi di ricostruzione (per il terremoto del 1908)*, Venezia, 1909.
- 1911 — *L'espansione di Venezia e il suo allacciamento con le isole della laguna e la terraferma*, in «Monitore tecnico», Milano, 1911.
- 1919 — *Ampiamento della Cassa di Risparmio di Venezia*, in «Edilizia moderna», Milano, 1916.



2. - Padova - Cassa di Risparmio, pianterreno



3. - Padova - Cassa di Risparmio
schizzo dello scalone



4. - Padova - Cassa di Risparmio
salone del pubblico

- 1917 — *Il padiglione germanico alla esposizione di Venezia*, Milano, 1917.
- 1919 — *Nuova sede delle scuole di Ingegneria e Architettura a Padova*, in «L'Architettura italiana», Torino 1919.
- 1919 — *Il teatro varietà di Abano*, id., Torino, 1919.
- 1922 — *La composizione architettonica e l'estetica della città*, Padova, 1922.
- 1925 — *La regola d'arte*, in «Monitore tecnico», Milano, 1925.
- 1935 — Rafforzamento dell'arcata di un ponte, in «Le strade», Padova, 1935.
- 1920-1935 — *Manuale dell'architetto* (pubblicato a dispense), Torino, 1920-1935.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- 1897-1899 — *Padova: Atti del Consiglio Comunale*, Padova, 1897.
- 1966 — C. SEMENZATO, *Guida di Rovigo*, Vicenza, 1966, pagg. 120-121.

- 1968 — N. GALIMBERTI, *Il volto di Padova*, Padova, 1968.
- R. BROSSAGLIA, *Il Liberty in Italia*, Milano, 1968, pagg. 14, 18, 96, 121).
- 1972 — *Cassa di Risparmio di Venezia: Un secolo e mezzo di attività*, Venezia, 1972.
- *Cassa di Risparmio di Padova: 1822-1972*, Padova, 1972.
- Articoli vari di giornali d'epoca:
La provincia di Vicenza
La Difesa
La Provincia di Padova
Avanti della Domenica
La Tribuna Illustrata
L'Adriatico
Il Gazzettino
La Domenica del Corriere
La Gazzetta di Venezia
Il Veneto
- Cartelle private di Daniele Donghi, di proprietà della sig.na E. Donghi, divise per argomento e anno.
- *Annuario dell'Università di Padova*, Padova, 1938.
- Torino: Busta «Casa Marangoni» (Archivio dell'Ufficio tecnico dei LL.PP. - sezione edilizia privata).
- Venezia: Busta «Germania» (Archivio storico della Biennale di Venezia).

I centri urbani e gli insediamenti collinari Euganei

(I)

«I colli Euganei non sono la parte più popolata, non la più fertile; ma sì per altro la più amena, e sotto parecchi rispetti la più importante del tenere di Padova. Essa offre al pittore capricciosi accavallamenti di dossi, tortuosità di valli, di seni, di gole, apertura di sfondi, dirupi nudi, macchioni fitti, alternata qualità di verdura, prospettive di ben posti paeselli e maestà di rovine; offre al geologo i cercati vestigi del lavoro subitaneo de' vulcani e lento delle alluvioni, al botanico ricchezze di semplici, varietà di coltivazioni all'agronomo, abbondanza di polle salutifere al medico, e all'uomo di lettere la ispiratrice lievezza delle alte cime, la ospitale ombra dei boschi, e le tradizioni amorose e guerresche conservate fra i ruderi delle distrutte castella». Così scriveva il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere all'apertura del capitolo sui *Luoghi Principali della Provincia*, nella *Guida di Padova*, a cura di Pietro Selvatico, edita a Padova nel 1842 in occasione del convegno degli scienziati italiani. Pur nello stile dell'epoca, queste poche righe evidenziano con sufficiente chiarezza l'immagine del tipico paesaggio e della natura che sono una delle precipue caratteristiche dei nostri colli.

Il gruppo degli Euganei si alza improvviso dalla pianura a sud-ovest della città di Padova ed il suo paesaggio costituito da monti, tra loro distaccati e pur compatti, conformati a cono o comunque in forma regolare, caratterizza profondamente l'ambiente sì da renderlo di immediata percezione e chiaramente leggibile come una vera e propria isola collinare, non essendo soprattutto di eccezionale estensione. Il massiccio più elevato è quello del Venda con i suoi 603 m.

sul livello del mare; l'altezza media delle colline si aggira sui 300 m., ma per la particolare configurazione del comprensorio, costituito da alture tra loro diverse per altezza e dimensioni, con vallette e pur limitate zone di pianura interposte, l'altimetria è quanto mai varia e non può certo essere rapportata a valori mediati.

La morfologia oggi visibile nel territorio è naturalmente in relazione alla sua genesi ed alla sua struttura, che è prettamente vulcanica, e che ha determinato all'origine l'infrangersi ed il sovrapporsi di sistemi, con la creazione di forme diverse ma pur affini per struttura e conformazione. La caratteristica struttura geo-morfologica del comprensorio degli Euganei, con le evidenziate emergenze formali — costituite appunto dal vario paesaggio collinare — che nettamente si stagliano con la loro rimarchevole individualità sulla ampia pianura circostante, qualificano immediatamente l'ambiente visivo. Proprio per questa peculiare particolarità, certamente unica almeno nell'Italia Settentrionale, il paesaggio degli euganei è stato da sempre considerato come eccezionale, presentando varietà di visuali, quadri panoramici di estremo interesse con versanti completamente diversi a seconda della giacitura e dell'esposizione, unito ad un clima mite sub-mediterraneo (ed infatti vi è frequente l'ulivo ed il cipresso), che ha facilitato in essi la residenza e la localizzazione.

Particolarmente legato alla costituzione dei terreni è anche il problema dell'idrologia di tutto il territorio collinare; le sorgenti esistenti sono poche e di potenzialità limitata; la permeabilità dei suoli non permet-

te la formazione dei bacini, o comunque di un qualsiasi sfruttamento delle acque di precipitazione. Come scriveva nel 1836 il Da Rio nella sua *Orittologia Euganea*, «ne' monti Euganei non troverai che pochi ruscelli che mormorano modesti ne' boschetti delle rocce trappiche dalle quali più di frequente zampillano, rari essendo quelli che inaffiano le cime trachitiche e le stratificazioni calcaree». Tale situazione riveste ovviamente fondamentale importanza per il settore agricolo, che ne è infatti strettamente condizionato e costringe anche le amministrazioni dei comuni del comprensorio a faticose acrobazie nei bilanci, per riuscire in qualche modo a potenziare ed ampliare le ridotte reti degli acquedotti urbani esistenti, le cui sorgenti sono lontane, nella zona dei monti Berici o sull'Adige.

All'origine vulcanica dei suoli è certamente dovuta l'abbondante falda di acque idrotermali che scorrono nel sottosuolo degli Euganei e che hanno permesso di costituire all'estremità più settentrionale del comprensorio collinare delle eccezionali fonti di sfruttamento, con l'edificazione di vere e proprie città termali quali Abano, e poi in misura inferiore Montegrotto, Battaglia, e di recente, Galzignano.

La storia dei nostri Colli è invero antichissima. Essi furono abitati già in epoca preistorica, come testimoniano i resti di stazioni umane, sia del periodo neolitico, di Marendole, Galzignano, Lozzo e Valbona, sia dell'inizio dell'età del bronzo con le importanti scoperte di Monterosso e del laghetto di Arquà, attorno al quale vennero rinvenute palafitte, capanne circolari con focolari rialzati in terra, cocci di stoviglie, ossa, utensili ed armi primitive, reperti quasi tutti conservati al Museo Civico di Padova ed al Nazionale di Este. Attorno all'ottavo secolo a.C., in piena età del ferro, provenienti dalle regioni illirico-adriatiche giunsero nel territorio i Veneti che fondarono *Ateste* (l'odierna Este), che diventò il più importante originario centro della civiltà veneta, fin quando, con la discesa dei Galli e la conseguente occupazione romana, ai primi anni dell'era cristiana, *Patavium* non soppiantò l'egemonia dell'antica *Ateste*, fino a divenire in breve tempo uno delle città di maggior rinomanza di tutto l'impero, dopo Roma.

Numerosissimi sono i reperti e le lapidi, sparse in tutto il territorio euganeo, che testimoniano di questo importante periodo della sua storia. Fu anche questo il tempo nel quale patrizi e ricchi cittadini per la prima volta scopersero i colli, costruendovi sontuose ville e residenze per il diletto e lo svago, comodamente servite da ampie strade che ne lambivano il territorio, come la *via Annia* che, proveniente da Roma e dall'Emilia, passava per Este e Monselice, si

accostava ai colli verso S. Pietro Montagnon per proseguire per *Patavium* e *Altino*, oppure la *via Montana*, quasi sul percorso dell'attuale via dei Colli, che dalla città saliva a Teolo per congiungersi poi ad Este attraverso Zovon e Lozzo. La zona termale, con le acque ed i fanghi della *Fons Aponi*, ebbe proprio allora un inizio di fulgido splendore, sia come centro religioso per la presenza del santuario del dio Apono, sia come vero e proprio centro termale; nell'età imperiale vi sorsero infatti residenze e grandiosi stabilimenti, come testimoniano non pochi resti di sculture o di fastigi architettonici di notevole pregio.

Da allora i colli seguirono il destino di Padova, sia nei tristi tempi delle invasioni barbariche, sia attorno all'anno mille, quando il *comitatus* di origine carolingia pose la sua sede a Monselice, come centro di una giurisdizione territoriale che comprendeva anche Padova, e poi nelle guerre con Ezzelino, gli Scaligeri, i Visconti e i Carraresi che videro quasi ogni colle, ogni piccolo centro, ridotto a munito fortilizio. Sorsero così le rocche ed i castelli di Abano, Montemerlo, Rovolon, Castelnuovo, Torreglia, Pendice, Venda, Vò, Zovon, Arquà, Monte Ricco, Calaone, Cerro, Cinto, Baone, Lozzo, Valbona, oltre alle cinte fortificate di Este e Monselice, di cui resta oggi traccia, ad eccezione del castello di Valbona, delle cinte murate di Monselice ed Este con le rispettive rocche e castelli, e dei miseri ruderi di Rocca Pendice, soltanto nelle vecchie cronache, nei documenti di quei periodi e nelle antiche leggende degli euganei. Nel 1405 con la caduta della Signoria Carrarese, tutto il territorio padovano comprendente i colli euganei, venne sottoposto alla dominazione veneziana e governato attraverso le *podestarie* di Este e Monselice e le *vicarie* di Arquà e Teolo, per passare, circa quattro secoli dopo, sotto il dominio francese ed austriaco per essere infine annesso con il plebiscito del 1866 con tutto il Veneto, al regno d'Italia.

I classici elementi del paesaggio agrario italiano che furono conseguenti all'espansione civilizzatrice romana, con una completa riordinazione territoriale rispondente alle necessità e del nuovo sistema agrario e dei nuovi rapporti giuridici caratterizzanti il periodo della conquista romana, sono chiaramente riscontrabili nel territorio collinare dai primi documenti che risalgono all'anno mille, nei quali i terreni agricoli, donati o venduti, sono descritti come coltivati secondo la norma romana, a vigna, prato e bosco. Certamente il periodo dell'alto Medioevo, immediatamente susseguente alle invasioni barbariche, fu caratterizzato anche negli euganei, come nel resto della penisola, dal progressivo abbandono delle attività produttive agricole, con concentrazione delle popolazioni sparse nei

borghi inerpicati sui colli in posizione di difesa, appunto nelle già citate rocche e nei numerosi castelli che sorsero in quel periodo su tutto il territorio. Rifiorì anche, come risulta nei cartulari e nei codici diplomatici, il bosco e vaste zone abbandonate divennero incolte ed acquitrinose, regno di fiere, quali l'orso, il cinghiale ed il lupo; ed alcuni nomi caratteristici di località, come Cornoleda, Faedo, Monte Ricco (già Monte Riccio o Montevignalesego), Frassenelle, Valnogaredo, stanno probabilmente a ricordare a distanza di mille anni l'assetto originario del territorio.

In tutto il territorio dei Colli le zone coltivate erano necessariamente limitate alle poche zone sub-collinari e di monte, le uniche in pratica accessibili alle attività agricole, in quanto la parte di pianura, le «valli», per dirla con il Portenari, erano «luoghi stagnanti, piene di cannelle ed erbacce che sono andate scolando nel mare e nei fiumi vicini: e finalmente nell'anno 1556, per decreto del Senato Veneziano cominciarono, col cavarvi molti canali e alvei, esser seccate, le cannelle abbrugiate e in pochi anni esse valli ridotte a cultura con grande utilità pubblica e privata». Ed infatti una chiara dimostrazione di tale, in realtà tragica, situazione di fatto prima del 1500, è documentata nella lettera che il Petrarca, dal suo soggiorno arquesano, scrisse al Signore da Carrara per invitarlo a prosciugare la pianura delle paludi e a renderla fertile.

L'attività economica tradizionale e predominante è stata da sempre nel comprensorio l'agricoltura, suddivisa però in due ben distinti sistemi produttivi, l'uno legato all'agricoltura di pianura, e l'altro a quello di collina. Dall'analisi delle colture risulta che il 54% della superficie del comprensorio dei colli è occupata dalle colture di grano, mais e prati e che il 14% è occupata da bosco, anche se negli ultimi anni la coltivazione della vite ha subito una notevole estensione, passando dai 1624 ettari del 1949 ai 3665 ettari del 1963 e risulta in continuo sviluppo. Il territorio collinare occupa il 32% della superficie territoriale del comprensorio e l'estensione media delle aziende non supera i 3,5 ettari. Tali dati, sia per quanto riguarda le superfici occupate dalle principali colture, che per l'esigua estensione delle aziende, risultano sufficientemente eloquenti per dare la misura del tipo di agricoltura dei Colli Euganei e della possibilità di reddito che possono dare tali produzioni, di per se stesse di contenuta redditività e limitata capacità di remunerazione dei fattori produttivi.

In questo territorio di origine e tradizione prettamente agricola, particolarmente nelle sue zone collinari, numerosi sono gli insediamenti ed i centri abitati. Naturalmente di maggior rilevanza sono quelli situati

in pianura, mentre quelli sulle pendici dei monti oggi non costituiscono più come una volta, centri di sistemi agricoli, ma piuttosto poli di richiamo e localizzazione per attività turistiche e residenziali, che in questi ultimi anni, e a volte molto sconsideratamente, hanno invaso gran parte del territorio collinare.

In pianura, come già accennato, il centro di maggior rinomanza è Este, l'antica *Ateste*, che era già importante quando Padova e Roma ancora non esistevano, e che ci tramanda la memoria delle tre diverse civiltà che costituirono la sua storia: l'euganea e la veneta preromana, la romana, e quella dell'Alto Medioevo. L'abbondanza del materiale archeologico, conservato nel bellissimo museo di Este, ampiamente ci ricorda la vita rigogliosa dell'*Ateste* veneta, e quella meno importante del periodo romano, fin quando, sotto Augusto, la città fu ridotta a colonia di veterani delle legioni imperiali. Eccetto i già accennati reperti archeologici, nulla è rimasto a testimonianza di quel periodo, e nemmeno la sua strutturazione urbanistica ci rivela oggi i segni di quella *castramentatio* che risulta invece evidente in tanti centri della provincia, non esclusa la stessa Padova.

La rovina di Este che, come dice il Gloria, «fu fatta cumulo di rovine e cenere», giunse con le invasioni barbariche, particolarmente degli Unni, e poi, con la disastrosa rotta dell'Adige alla Cucca nel 589 d.C., a causa della quale il fiume che scorreva nelle vicinanze della città definitivamente deviò verso Legnago, perse ulteriormente di importanza, riducendosi ad un centro agricolo, scarsamente abitato, completamente scadendo dal suo carattere di città e di centro economico e politico del territorio, tanto che nei documenti dell'epoca è definito semplicemente col termine di *locus*.

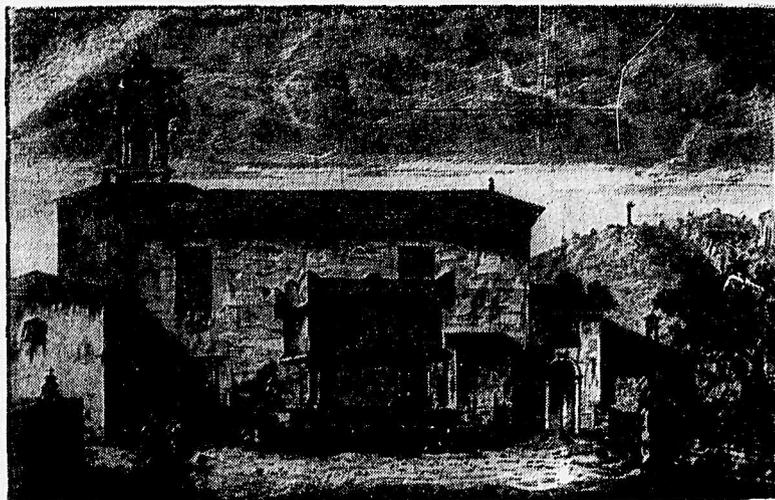
Solo più tardi, verso l'XI secolo, Este risorse a nuova vita con una nobile famiglia di origine longobarda che, feudataria dell'imperatore Ottone, assunse per la sua casata il nome d'Este e che saggiamente governò sulla città ed il territorio per circa due secoli, per passare poi a Ferrara. Di questo periodo rimangono le poche rovine del castello estense e il bellissimo sistema delle mura sulle colline, mentre l'attuale castello fu costruito nel 1339 da Ubertino da Carrara che rinnovò e rinforzò anche l'originaria cinta muraria. Fino alla caduta dei Carraresi, Este fu più una munita fortezza che un vero e proprio centro abitato; come risulta da un *Itinerario* del Sanudo, la città era chiusa da quattro porte, la *Porta Vecchia* o Carrarese, la *Porta di S. Martino*, la *Porta di S. Tecla*, e la *Porta del Castello*, detta *Portasecca*, oltre a vari sistemi difensivi che proteggevano la città lungo le strade che conducevano ad essa. Con le fortificazioni, rimangono di questo periodo soltanto alcune vestigia di edifici reli-

giosi, come la Chiesa di S. Martino, donata dal vescovo Orso verso il mille, e poi rimaneggiata nei secoli seguenti, con il suo caratteristico alto tamburo centrale e la bella torre campanaria isolata che si fa risalire al 1293, e poi l'antico duomo o S. Tecla, consacrato nel 1062 sul posto ove sorgeva un tempio pagano, poi rifatto in parte nel 1592 dallo Scamozzi, e nuovamente eretto nel 1722 su disegno del veneziano Antonio Gaspari.

Urbanisticamente oggi Este, che si fa anche notare per l'ampio respiro delle sue strade, ha il fulcro nell'armoniosa Piazza Maggiore, circondata da portici, e sulla quale si affacciano rilevanti antichi edifici, tipico centro comunitario di una città veneta, che pur di antica civiltà, testimonia oggi soltanto lo sviluppo avuto sotto la dominazione veneziana, dopo il 1400.

A tale polo di attrazione fa perfetto contrappunto il sistema difensivo delle mura e del castello, ottimamente sistemato a giardino pubblico e dove ha anche la sua sede il più volte citato Museo Nazionale Atestino. Per la sua particolare e felice giacitura, alle pendici delle colline, e per la sua natura dolce, quasi mediterranea, Este è anche importante per l'insieme delle sue ville urbane e suburbane — quasi tutte illustrate nel settecento dal cosmografo padre Coronelli — dalla più antica del Cornaro a cui il Falconetto progettò un trionfale arco di ingresso, alla solitaria villa del Principe, alle numerose altre, che nei secoli videro passare tra le loro mura titolati e poeti, e che ancora oggi costituiscono validissimo motivo di attrazione e richiamo.

ENZO BANDELLONI



IN MEMORIA DI EVANDRO FERRATO (alias Boezio)

Lo rividi, per l'ultima volta, nell'autunno scorso, in occasione d'una di quelle «scappate» a Padova che Egli, affettuosamente spesso mi sollecitava.

Era, come al solito, al suo preferito tavolino del Pedrocchi.

Di primo acchito mi parve di vedere in Lui un'ombra grigia che non conoscevo, ma, poi — ritrovando i nostri ricordi — fummo, come sempre, presi nella luce gioconda dell'incontro.

Avevo da ringraziarlo, quel giorno, delle buone parole che, quasi in un presago epigramma, aveva dedicato dalle pagine di questa Rivista, alla nostra amicizia, ormai vecchia di cinquant'anni, vissuta, come Egli diceva «sempre in perfetta armonia e mai obnubilata da nebbie del dissenso».

Mezzo secolo, un bel po' di tempo; quanto basta di certo per dare un giudizio sicuro di Lui.

Evandro Ferrato è stato veramente quello che si dice «un gentiluomo di vecchio stampo», Egli affidava il progredire dei suoi ideali d'uomo di cultura ad un vasto e profondo intelletto.

Possedeva una innata vocazione letteraria ed il Suo dedicarsi alle astruserie dell'enigmistica, rappresentava per Lui una ginnastica mentale che con tenacia e passione imponeva all'acutezza del suo ingegno per mantenerlo vivo.

Boezio è stato un personaggio da tutti conosciuto ed apprezzato nel particolare mondo dell'arte edipa. Con questo nome «di battaglia» per molti anni ha collaborato a giornali e riviste, dirigendo importanti rubriche.

Egli spesso mi chiedeva di illustrare le Sue «invenzioni» enigmatiche e per me era un vero piacere seguirlo nel suo ragionamento.

Oggi Ferrato ci ha lasciato qui, sciogliendo — per primo — il tenebroso enigma dell'Aldilà.

Non resta che attendere. Sono certo che, quel giorno, Egli non mancherà di venirmi incontro.

MICHELANGELO CIGNETTI

PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

(XIII)

PACCANARO, Giovanni: organista (1868-1947).

Allievo di Luigi Bottazzo, ebbe fortuna di essergli accanto all'inizio della carriera, nella Cappella di S. Antonio, iniziando il suo servizio nel giugno del 1895, celebrandosi il Centenario Antoniano. Bottazzo sottentravagli come organista onorario di concerto. La nomina del Paccanaro a quel posto non avvenne senza ormezzi d'ambiente. Con lui, altri due vi concorsero: Angelo Fin (v.) e Antonio Mercatalli (v.), più di lui, certo, idonei e degni a ricoprirlo. Chissà! inspiegabilmente la sorte toccò al Paccanaro. Ad onor del vero, se a lui mancavano le «chiare doti» per quel posto, non di meno «tipico» fu nell'esercitarlo. Esattissimo nell'adempimento del dovere, scrupoloso nell'esercitar la professione organistica, ancor oggi, gli spartiti che egli studiava indefessamente e che sono all'Archivio della Cappella Antoniana, portano ben visibili tracce del suo peregrino studio. Un numero esagerato di segni, di legature, di cifre per la digitazione, con quell'indicazione «Fine» sempre posta in calce all'ultima pagina, erano sue fissazioni serene e semplicistiche. Fin agli ultimi giorni, sedette al suo pianoforte a provare e riprovare. Si sarebbe detto che più facile era vederlo a queste sue riprove, che non a sentirlo suonare. Fu buono con tutti, con bontà ingenua e inconsueta, per cui se in lui vi era omissione, tutti lo capivano, meno lui. Nel 1930, la Presidenza dell'Arca pensava sostituirlo per limiti di età. Soltanto nel 1936 egli chiedeva d'essere esonerato dall'incarico per indebolimento della vista. Chiesto asilo, per la guerra, alla Casa di Ricovero, passava da questa all'altra vita,

solo, compianto da pochi che ne avevano appresa la mesta fine.

PACCHIAROTTI, Gaspare: soprano (1744-1821).

Rinomatosissimo cantante soprano, oriundo fabrianese. La sua carriera musicale data, si può dire, dal 1769, e fu tanto celebre, che di lui potrebbe scriversi un intero volume. Tutti gli storici ne celebrano le doti. Lo Stendhal lasciò scritto: «Ce gran artiste, qui ne s'était jamais permis un ton, un mouvement, qui ne fut calculé sur le besoin actuel de l'âme des auditeurs». Celebre per la sua voce, il timbro, il calore, la pastosità, la flessibilità e per l'espressione drammatica di tutto il suo portamento sulla scena. «Imbattutici un dì, scrive Vernon Lee, in un bel viluppo d'alberi, d'erbe e di fiori che un ramo del Brenta separa dai grandi cedri e dalle magnolie dell'Orto Botanico, seppimo da un ragazzo del giardiniere che questo giardino apparteneva già al famoso cantore... In una stanza lunga e stretta ci mostrò un cembalo alto e sottile, quel di Pacchierotti; era aperto quasi fosse stato tocco poco prima, ma non dava più suono alcuno; poi ci condusse in una camera scura e piena di masserizie dove stava appeso il ritratto del cantore quasi nascosto dalla polvere...». Dell'arte aveva concetto altissimo. Il testamento, dettato innanzi morire, è la crème che l'aveva guidato nel sentiero fiorito del BEL CANTO. Soleva dire con profonda ed innata modestia: «L'arte nostra è troppo lunga per la vita d'un uomo; giovani, abbiamo la voce, ma non sappiamo cantare;

vecchi, incominciamo a capire come si canta, ma non abbi- am più voce». Lo diceva lui così insigne e così celebre: Venezia, Firenze, Londra, Vienna, Lucca, Palermo, Torino Napoli... in suo sermon l'udir. Cantò nel 1778 all'inaugurazione della Scala di Milano. Il suo caval di battaglia su le scene: «QUINTO FABIO» di Bertoni. Al Teatro delle Dame in Roma si racconta ch'egli interpretasse una sera la parte di Arbace, e non udendo la solita battuta strumentale che seguiva immediatamente il suo recitativo, voltosi all'archestra esclamò: «Che diavolo fate?». «Piangiamo», risposegli il musico al cembalo. E di altri episodi se ne hanno a dovizia nella sua biografia. In casa sua a Padova, aveva creato un piccolo teatro, ove si rappresentavano farse giocose per musica. Parecchie le sue esecuzioni in Padova: nel 1778, al Tea. Nuovo per la Fiera del Santo, con il «QUINTO FABIO» di Bertoni; nel 1789 «DALISO e DELMITA» di Franc. Bianchi. La sera del 13 luglio 1796, si presentò al pubblico padovano del T. Nuovo in una grande Accademia data a beneficio dell'impresario Calegari, i cui affari, par causa di vicende politiche, erano andati a rotoli. A Venezia, nel 1785, per i funerali di Baldassare Galuppi, egli cantava «con molta devozione per invocare riposo all'anima di Buranello» [lettera al dott. Burney]. Perché anche l'animo, come la sua arte, in lui era sempre grande. «Gaspere Pacchiarotti fu cantore d'ornato ingegno, e attore che i difetti della natura seppe per virtù di lunghi studi correggere e volgere in pregi. Non è gran lode che in Londra ei movesse gl'inglesi alle lagrime,... Ma sebbene tanta fosse da per tutto l'efficacia di quel canto, il Pacchiarotti, famoso, tremava della fama dell'arte propria né senza peritanza si presentava a nuovo uditorio; dalla qual trepidazione cresceva forse alle sue note morale potenza... Prova di modestia prudente e di coscienza dell'arte diede il Pacchiarotti lasciando di quarantacinque anni la scena, nella piena vigoria delle forze, tentato indarno da applausi e profferte inebrianti, per non trovarsi inuguale a se stesso, e si raccolse in vita solinga, non digiuno di studi, né di opere buone, e meritò come uomo la stima di letterati illustri e i fastidi della polizia napoleonica che l'onorò della carcere» (Tommaseo). Nel 1792, ricco e celebre, si stabilì in Padova, ove, dopo parecchi anni, colto da improvvisa debolezza, placido e sereno, senza che gli amici d'intorno s'accorgessero, volava «in più spirabil aere».

Per la Bibliografia: VERNON LEE, *Il Settecento in Italia*, vers. ital., I vol., Milano 1881, pp. 264-268; *Pacchiarotti e il suo testamento*, in «L'arte», Riv. della Filarmonica Bellini, a. I, n. 10, Palermo 15 maggio 1869, a firma «San Giacinto»; TEBALDINI G., *L'Archivio cit.*, pag. 129; ROBERTI G., *La Mu-*

sica in Italia nel sec. XVIII, in R.M.I., vol. VIII, fasc. III (Torino), 1901, pag. 544; MONALDI G., *Cantanti evirati celebri*, Roma 1906, pp. 97-100; BONAVENTURA A., *Saggio storico del Teatro Italiano*, Livorno 1913, pag. 351 e passim; il *Quinto Fabio* di BERTONI, in «Pagine disperse di G. D'Annunzio» (A. CASTELLI), Lux 1913; SASSI R., *Un celebre musico fabrianese: G... P... [col testamento]*. Conferenza etc., Fabriano 1935, pag. 54 con ritr.; CECCHINI PACCHIEROTTI G., *Cenno biografico intorno G... P...*, Padova 1844; ANT. CALEGARI (r.) pubblicò *Modi generali del Canto premessi alle maniere parziali onde adornare e rifiorire le nude e semplici melodie o cantilene, giusto il metodo di G... P...*, Milano 1836; *Un ritratto, m. Busto visto di profilo a destra entro ovale* (Venezia 1792), in «Arrigoni-Bartarelli, Ritratti cit.», pag. 236. Per alcuni libretti melodrammatici V. Bibl. Civica del Museo di Padova.

PACCHIEROTTI, Ubaldo: compositore (1876-1916).

Nativo di Padova, fu allievo del Conservatorio di Musica di Milano. Autore delle opere: *La Lampada* (Buenos Aires, 1899); *L'Abatro* (Milano, 1905); *Eidelberga mia!* (Genova, 1908); *Il Santo* (Torino, 1913): e di musica da camera e sinfonica. Decedé in Milano.

(Cfr. MADDALENA E., *Eidelberga mia!* alla Works-opera di Vienna. Sta in «Il Tirso», Giornale d'Arte, a. VI, n. 7, 19 febr. 1909).

PADOVANA: forma musicale.

Padova non fu solamente vivaio di eccellenti ingegni musicali sin dalle più remote età, di cui non sempre son pervenute notizie se ben anco i nomi, ma diede alla storia della musica anche apporto specifico e significativo d'una ben saliente musicalità, in una forma, per quanto discussa, detta: «PAVANA - PADOANA - PADOVANA». Le prime forme strumentali che compaiono nel XVI sec. sono ancora forme ibride al servizio degli strumenti. Concetto esatto in allora di musica vocale e musica strumentale non esisteva. I famosi «RITORNELLI» nello stile di quelle epoche, dovevano intendersi riudizione di una composizione trasportata dalle voci agli strumenti. Di fatto, la musica strumentale trae la sua origine dalla musica polifonica. Un titolo come questo non lascia adito ad erronee interpretazioni: «Musica nova, accomodata per cantar et sonar sopra organi; et altri strumenti». Finché, caduto il «velo» vocale e presa sviluppo a sé nel sec. XVII, la musica strumentale viene assestandosi attraverso forme di danza, fatte per ballare. Il BALLETO è il prototipo di questo indirizzo: riunione di due danze: PAVANA (o padovana) a carattere grave e in tempo binario; GAGLIARDA di carattere vivace e in tempo ternario. Queste si protrag-

gono per buona parte del Seicento e Settecento. D'una composizione liutistica del Barberis (v.) già s'è parlato. Convien qui aggiungere, se un principio folkloristico poteva in essa vedersi, nella «PADOANA» non è più. È solo danza, che si stabilisce con elementi a ballo, per divenire sempre più forma idealizzata. Eccola, quindi, comparire con titoli argomentosi: «La Zanetta Padoana - La saporita Padoana (1578); Padoana Ferrarese - Padoana i'ay du mal tant (1583); Padoana dita la Marucina - Padoana seconda dita la Chiareta - Padoana terza dita la Finetta - Padoana quarta dita la Marchetta à Doi modi (1588); Capriccio «Gitene Ninfe», Pavana (1598), per giungere ad un autore abbastanza originale ne l'opera: «Lunario Armonico Perpetuo Calculato al meridiano, & Clima delle principali Città d'Italia. A tre voci. Di F. Gabriello Puliti Minore Conventuale di S. Francesco Organista nel Duomo della Molto Illustre Città di Capo d'Istria etc.», ove descrive con armonie molto semplice ed espressive «PADOVA DOTTA» (n. 8).

(Cfr. SARTORI C., *Bibliografia cit.*, pag. 208).

PATAVUS (o PATTAVINUS), Antonius: musico-frottolista del sec. XVI.

Sconosciuto ai musicologi. La sua presenza emerge nelle stampe petrucciane:

1511 - Da «Tenore e côtrabassi intabulati col sopran in canto figurato per cantar e sonar con lauto Libro Secondo. Francisci Bossinensis Opus. (Stampa di Petrucci da Fossombrone).

LIIIv. - O selue o sparse gregge

Nelle «Frottole Libro quinto» del 1505, il componimento è adespoto (fol. 49).

Milano: Bibl. Nazionale di Brera - solo esemplare.

1514 - Da «Frottole Libro Undecimo». (Stampa di Petrucci da Fossombrone).

XXXVII - Discolorato hai morte el pi

XXXVIII - Dateme pace o duri miei

XLII - Non al suo amante più diana

XLIII - Nô piu saete amor nô piu

XI - Son più matt î questo môdo

XXXIX - Valle che de lamenti miei sei

Siviglia: Bibl. Cap. Colombina - solo esemplare.

(Per la Bibliogr.: SARTORI C., *Bibliografia cit.*, pp. 157, 172).

PATAVINO, Francesco: cembalaro del sec. XVI.

Mancano notizie. Personaggio comune ad altri nella Padova cinquecentesca. Costruttore di cembali e spinette.

PIERO degli Organi: organaro del sec. XV.

In un documento appartenuto all'Archivio del Monastero di S. Giustina (Civ. Museo Bibl. di Padova, stanza H, vol. 148, fol. 19), sulla costruzione dell'organo, è fatto cenno ad un «Piero day organi» di «questa terra», dell'anno 1493. Uno degli abili organari padovani di quel tempo, di cui più precise notizie non si hanno, se non far qui condegno ricordo.

PIETRUCCI, Napoleone: scrittore del sec. XIX.

Benemerito per la «Biografia degli Artisti Padovani», Padova 1858. Nell'epoca in cui fu scritto, il libro è un tentativo di raccogliere in maggior numero possibile la parte biografica di tanti autori: pittori, scultori, musicisti, il cui nome e ricordo correva, allora, sulla bocca dei contemporanei. Certamente, il volume non è esente di molti, forse troppi errori, opera divulgativa, non critica: ciò ne perdona le molteplici deficienze. Va riconosciuto ugualmente al Pietrucci il merito per tale suo «caleidoscopio» sugli artisti padovani, primo tentativo di ricostruire, allora, le biografie dei massimi ingegni che onorarono la città di Padova.

PIFARO, Nicolò: musico-frottolista degli inizi del secolo XVI.

«Padovano, o Nico. Patavino, o Ni. Pa.» si trova nominato in quelle composizioni, dai musicologi conosciute attraverso le celebri Edizioni Petrucciane.

1505 - Da «Frottole Libro secondo» - Impressum Uenetiis per Octavianum Petrutium forosemproniensem Die VIII. Januarii. etc.

fol. 49 - Piangeti mecho amanti

fol. 49 - Mal fai signora mia

fol. 50 - Amor sempre me dimostra

fol. 51 - Lamentomi damore

fol. 52 - Sel te piacque un tempo

fol. 53 - Se poi la tua partita

fol. 54 - Se non voi pensar in torto

fol. 55 - Se non poi hor ristorarmi

A Monaco: Bayerische Staatsbibliothek, solo esemplare.

1505 - Da «Frottole Libro tertio» - Impressum Uenetiis per Octavianum Petrutium forosemproniensem Die VI. Februarii. etc.

fol. 26 - Se per mio fedel seruire

fol. 27 - Chi dal ciel non ha fauore

A Monaco: Bayerische Staatsbibliothek, solo esemplare.

1505 - Da «Strambotti, Ode, Frottole, Sonetti. Et modo de cantar uersi latini e capituli. Libro quarto. (Mutilo de l'Impressum...)

- fol. XVII - La fiamma che me abruscia el tristo core
(Strambotto)
- fol. XVIII - Mi fa sol o mio dea uiuer i stento
(Strambotto)
- fol. XVIII - Ti par grâ maraveglia a mi par pocho
(Strambotto)
- fol. XIX - Pensa donna chel tempo fugge al uento
(Capitulo)

A Monaco: Bayerische Staatsbibliothek, solo esemplare.

1506 - Da «Frottole Libro Sexto» - Impressum Uenetiis per Octauianum Petrutium Forosemproniensem. Die V. Februarii. etc.

- fol. 14 - Se 'l te chara ma mia uita
- fol. 15 - Fora sen dogni speranza
- fol. 16 - Aqua aqua al focho
- fol. 19 - Son infermo rechaduto

A Monaco: Bayerische Staatsbibliothek e a Vienna: Nationalbibliothek, esemplari unici.

1507 - Da «Frottole Libro VIII» - Impressum Uenetiis per Octauianum Petrutium Forosemproniensem. 1507. Die XXI. Madii. etc.

- fol. 22 - A la bruma el giatio al vento
- fol. 23 - Per amor fata solinga
- fol. 25 - Per memoria di quel giorno
- fol. 26 - La colpa non è mia
- fol. 27 - O sola mia salute
- fol. 28 - Da poi che cosi pate

A Monaco: Bayerische Staatsbibliothek, solo esemplare.

1507 - Da «Frottole Libro Septimo» - Impressum Uenetiis per Octauianum Petrutium Forosemproniensem. 1507. die 6. Junii. etc.

- fol. 25 - D'altro hormai voglio

A Monaco: Bayerische Staatsbibliothek, solo esemplare.

1509 - Da «Tenori e contrabassi intabulati col sopran in canto figurato per cantar e sonar col lauto Libro primo. Francisci Bossinensis Opus Impressum Uenetiis: Per Octauianum Petrutium Forosemproniensem. Die 27 Martij. 1509».

- fol. XLVI - Ti par grâ maraueglia a me par

Parigi: Biblioteca del Conservatorio - Vienna: Nationalbibliothek - Siviglia: Biblioteca Capitolare Colombina, unici esemplari.

PIGNA, Francesco: letterato del sec. XVI.

Notabile ed influente, si occupò di musica, letteratura ed arte. Oriundo, probabilmente, da Ferrara, dove nel 1582 veniva aggregato all'Accademia dei Rinnovati. Non saprebbe dirsi per quale ragione stabilivasi in Padova. All'Archivio Antico della Ven. Arca, una lettera è a lui indirizzata, da non bene identifi-

cato Quirini, portatore di uno scritto al Card Protettore Della Rovere, ove i SS. Presidenti dell'Arca chiedevano per il M° di Capp. Lodovico Balbi, una speciale concessione di favore. Ne fu intermediario il Pigna. Non è attendibile, però, che nella Città di Padova, con la sua influenza, abbia avuto ruolo di primo piano per quanto riguarda la musica. Dilettante, egli fu, come tanti nell'arte di Euterpe dichiarati «dilettanti»: non di volgare dilettantismo, ma di conoscenza fondata sulle discipline musicali. Prova di ciò ne sia qualche sua composizione pubblicata:

1569. - Madrigale con II parte a due voci (n.ri 24-25) in «Il Primo Libro de Madrigali due volte a quatro et si puo giugnere quale parte piace di l'uno all'altro et anco si puo cantare a otto. Novamente da lui posti in luce. A quatro voci. In Venetia appresso di Antonio Gardano. 1569».

Ded. Ottavio Farnese, Duca di Parma. Padova, 27, VIII, 1569.

A Monaco: Staatsbibliothek, esemplare completo.
(Raccolta compilata dal padovano Giulio Renaldi).

1587. - Due Canzonette: «Si vaga e si gentile» e «Come vivrò lontan», in «Autori Diversi. Canzonette a tre voci di diversi Ecc.mi Musici. Libro primo. Novamente ristampate. In Venetia, 1589. Appresso Ricciardo Amadino, in 4°».

A Bologna: Civ. Museo Bibliogr. Musicale, esemplare completo, ristampa del 1589.
(Raccolta compilata dal padovano Angelo Barbato).

In un Inventario di Musica, da riportarsi al 1605, rinvenuto dallo scrivente tra molte carte all'Archivio Antico dell'Arca del Santo, riportasi indicazione «Dalla Pigna»: libraio femminile, parrebbe, cedente al M° di Cappella Fr. Giulio Belli una muta di «Hinni del Vittorio». Forse un personaggio di quel casato?...

(Cfr. GARBELOTTO A., *La cappella musicale di S. Antonio di Padova: Lettera al Pigna [n. 25]*, in «Il Santo», a. VI, fasc. I, genn.-aprile 1966, pag. 122, id., *La Cappella etc., Appendice*, a. X, fasc. 3, sett.-dic. 1970, pag. 384).

PIGNORIA (lat. Pignorius), Lorenzo: scrittore (1571?-1631).

Con viva passione per la musica, fin dagli anni giovanili si dedicò agli studi umanistici per volontà dei genitori, nutrendo particolarmente il culto del «bello», per le memorie patrie che studiò assai svisceratamente. Suo maestro fu il giureconsulto, notissimo in Padova, Guido Panciroli, che nel Maggior Ateneo insegnava «Istituzioni e Leggi Cesaree». Logico era che l'allievo seguisse le orme del maestro. Fattosi ecclesiastico, forse dell'Ordine dei Serviti, secondo alcuni, fu nominato, per la sua erudizione, Rettore della

Chiesa di S. Lorenzo (oggi non più esistente, a cui accanto era il ponte di S. Lorenzo, uno dei quattro antichissimi ponti di Padova), situata in una via, allora, principale di città. Poi, come ricorda il Portenari (v.), egli fu nominato Canonico della Cattedrale di Treviso, forse, ad honorem e prebendato.

Nella sua operetta «*Servis et eorum officii apud veteres commentarios*», vi sono molte dotte opinioni sullo strumentario antico e sulla musica di tempi passati. Il Froschio (*Rerum Musicarum*) e Prè Giovanni del Lago veneziano (Introduzione alla musica) citano alcuni di quei precetti, ribaditi in tempi vicini dal Fétis, che esaminata l'operetta, la trovò di assai attualità per certi usi e costumi antichi in relazione alla musica. Lo cita anche il Praetorius nel suo «*Syntagma Musicum*» (*Witterbergae, E. Typographéo Johannis Richtehi, Anno 1615*). Il trattatello è diviso in due parti: nella prima descrive le attribuzioni dei servi, che si solevano chiamare «*familia urbana*», distinti da quelli della seconda che si nominavano «*familia rustica*». Interessanti certe notizie da lui fornite, sui versi *saliari* e sulle danze pirriche, molto usate dai musici, poi sostituite dalla pantomima e dalla chironomia. Altri trattati egli scrisse, perduti, decedendo nel sessantesimo anno d'età per epidemia colerica. Fu sepolto nella sua chiesa di S. Lorenzo, nella cappella vicina alla porta maggiore dedicata a S. Francesca Romana, mentre sotto il portico esisteva una epigrafe in suo onore, dettata dal Senatore Domenico Molino.

(Cfr. PORTENARI A., *Della felicità di Padova*, libr. VII, pag. 230, ivi 1638, ove son pure citate le opere; ZACCO T., *Cenni biografici di illustri scrittori e compositori di musica padovani*, In nozze Balbi-Arrigoni, Padova, 1851; LEONI, *Scrittori di cose padovane*, in «*Giornale Euganeo*», a. I, pag. 63; FÉTIS, *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique*, t. VII, pag. 299; LICHTENTHAL P., *Dizionario e bibliografia della musica*, Milano 1826, t. III, pag. 25).

PISANI, Antonio: pianista del sec. XIX.

Di nobile famiglia veneziana. Insegnò pianoforte all'Istituto Musicale fino agli ultimi giorni di vita. Una sua «*Fuga*» per organo, pubblicata, dà esatta impressione di studioso profondo in classiche discipline. Decedé in Padova agli inizi del nostro secolo.

PISTORELLI, Luigi: letterato e musicista (1871-?).

Studiò violoncello e pianoforte, e con Cesare Pollini (v.) armonia, contrappunto e composizione. All'Università, si laureò in lettere, quindi concorrendo ad insegnante al ginnasio di Udine, poi a Casale Monferrato.

Autore del vol. «*I melodrammi di Apostolo Zeno*» (Padova 1894), i cui argomenti fornirono pretesto per molti libretti lirici settecenteschi. «*Sotto la maschera mutabile* — egli scrive — del pastore o del principe, del guerriero o del confidente, rimase il cicisbeo: e il cicisbeo tornò ostinatamente lo stesso madrigale, e invariabilmente cianciugliò un suo monotono linguaggio tutto fiorettato di concettucci e ammaiato di arcaiche sdolcinature». Di quei melodrammi è più ammirabile la tecnica, portata ad alta perfezione da Pietro Metastasio. Conclusione a cui perviene il Pistorelli: il teatro del Metastasio ebbe un precursore nello Zeno.

Nel 1895, uno tra pochi italiani, entra a far parte dei «*Collaboratori*» della *Rivista Musicale Italiana*, edita e propagata dal Bocca di Torino.

Come musicista compose l'opera comica «*Pierrot e Pierrette*» (libr. di Gius. Marioni, Casalmongera 1906) e «*Italia*» opera in tre atti, inedita; un Trio con pf. e cinque Mazurke «*à la Chopin*».

L'attività letteraria è superiore a quella musicale: dalla di lui penna escono vari saggi e studi, attinenti, talvolta, con la musica. 1895: *I melodrammi giocosi del Casti*; 1896: *Due melodrammi inediti di Apostolo Zeno*; 1897: *I melodrammi giocosi inediti di G. B. Casti*; 1899: «*Jacopo Tomadini e la sua Risurrezione di Cristo*»; 1901: *Il «Miserere in mi minore» di J. Tomadini*; profilo biografico «*G. B. Candotti*»; conferenza «*G. Verdi*», tutti scritti comparsi nella R.M.I.

PITTARELLO, Antonio: scrittore del sec. XX.

Collaborò con il Pallerotti (v.) alla compilazione del volume sugli «*Spettacoli melodrammatici e coreografici rappresentati in Padova*» e scrisse «*Memorie teatrali*» con quattro lettere del Co. Oddo Arrigoni ad Ant. Pittarello, fasc. Ms. al Civico Museo Bibliografico di Padova.

ANTONIO GARBELOTTO



LETTERE ALLA DIREZIONE

BARNABA E GIUSEPPE LAVA

Padova, 12 maggio 1973

Caro Direttore,

M'è accaduto di soffermarmi, leggendo l'ultimo numero 1972 della sua «Padova», a guardare il gruppo fotografico dei partecipanti a «L'Esposizione di Belle Arti e d'Arte Applicata del 1890», quelle espressioni oneste e civili anche «in posa», e ho letto con piacere il suo commento; quanto alla distinzione tra artisti e artigiani, ricordo quanto diceva Amleto Sartori, di dover essere contento di fare opera di buon artigianato, sapendo che solo per grazia di Dio talora può accadere di fare opera d'arte.

Di quella serie di nomi riesco, per miei ricordi, a riconoscerne uno: non Lana, ma Barnaba Lava, ingegnere, insegnante per anni credo di disegno e di modellatura in legno alla «Selvatico», la scuola che con affetto nel 1928 volle festeggiarne l'80° compleanno. Molti scolari, oggi famosi, come Paolo De Poli e Luigi Strazzabosco, ricordano con simpatia il suo vivacissimo insegnamento. Il Lava era, anche negli ultimi anni, un bell'uomo, diritto, con due occhi azzurri limpidi e lieti, per quella serenità che l'arte sa dare a chi la professa con amore e umiltà, senza ambizioni.

Restano del Lava molti disegni a penna acquarellati, rilevati da facciate o da particolari di palazzi e case padovane: una «lettura» molto più viva della fotografia, perché interpretazione paziente e partecipata. Pochi sono al Museo, molti esposti alla Scuola «Selvatico» o conservati nel suo archivio (durante l'ultima guerra inviati a Venezia, alla Soprintendenza ai Monumenti, per precauzione). Sono cose molto fini

e alcune conservano l'immagine di facciate o particolari architettonici ormai scomparsi. Forse la «Selvatico», che ha così nobili tradizioni, non potrebbe promuovere col Comune o la «Pro Padova» una mostra, che certamente sarebbe rivelatrice? Dovrebbero esserci anche modelli in noce, di portali o altri particolari, bellissimi (penso ai modelli in legno esposti al Museo dell'Opera del Duomo di Firenze). Il Lava in brevi articoli illustrò anche mobili, oggetti, particolari decorativi conservati al Santo, al Museo, e facciate graffite, come quella di Ca' Oddo e della casa Pamio in via Savonarola, che attribuiva a uno scolaro dello Squarcione.

Il fratello di Barnaba, Giuseppe, fu per molti anni direttore didattico nella nostra città: alcune piccole pubblicazioni, sul Bianchetti, lo Stellini, il Barbieri, testimoniano del suo interesse pedagogico; si occupò anche del Foscolo, se fosse studente a Padova (1913), e dell'«Ortis» (1917). Aveva pazientemente raccolto una buona quantità di libri, specialmente classici italiani, foderandone una piccola stanza, piena della luce riflessa dai tetti, all'ultimo piano di una casa in via Marsala. Quando furono dispersi, trovai ai margini di molti volumi i segni di una lettura attenta, fatti con mano leggera; un circonflesso capovolto, quasi l'immagine di un uccelletto lontano in volo, indicava i passi più significativi. Erano segni tracciati da una matita temperata con cura, come usavano i vecchi maestri, come talora l'operaio ripone gli arnesi della sua fatica.

Sono ricordi passati, del Suo

LINO LAZZARINI.

EINAUDI A PADOVA

Padova, 5 Giugno 1973

Caro Direttore,

sempre che Lei lo ritenga utile, mi permetto indicarLe una modifica da porre nella Sua bella e sempre interessante rivista a pagina 37 numero 3 mese di marzo 1973, laddove si legge che il 9 giugno 1951 il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi venne a Padova ad inaugurare la Fiera e poi visitò anche il Salone dove era allestita la mostra di arte veneta.

Allora ero presidente della Fiera ed anche presidente della Biennale d'Arte Veneta e mi riesce pertanto facile affermare che tutto è esatto tranne che «in Salone non era allestita la mostra d'arte veneta bensì il salone per l'infanzia», una delle più o meno buone idee che in quel tempo uscivano dalla mia passione di rendere sempre migliore e sempre più ammirata la Fiera, che stava risorgendo dalle rovine della guerra.

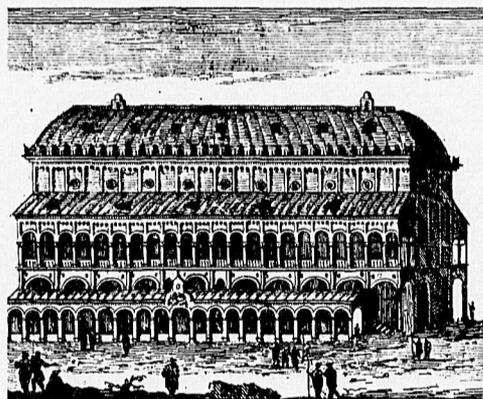
Che il «Salone dell'infanzia» nel susseguirsi del

tempo sia diventato oggetto di manifestazione prima a Messina e poi a Milano non credo sia il caso di esporre il perché. La Fiera in quell'epoca lanciò il Freddo, l'Imballaggio, il Colore, il Caldo, i Servizi pubblici urbani, i Trasporti interni industriali: di tutto ciò Padova detiene ancora la sede dell'Istituto Italiano Imballaggio, mentre per varie iniziative altri enti fieristici, concretizzarono saloni appropriati.

Dico per incidenza che il Presidente, e in modo particolare, Donna Ida, dalla balaustra del Salone rimasero incantati e sorridenti per l'applauso spontaneo e giocondo che, al loro affacciarsi sulla piazza delle Erbe, ricevettero dalle erbivendole delle bancarelle che gridavano, applaudivano manifestando la loro gioia e la loro esultanza gettando verso il cielo ogni sorta delle loro mercanzie facendo — cosa strana — sorridere lo stesso Presidente.

Mi scusi della noia ed accolga i miei più cordiali saluti.

MARIO SAGGIN



Palazzo Pubblico di Padova.

JAZZ 1973 A PADOVA

Nell'ultimo numero del 1972, parlando di jazz, osservavo, fra l'altro, che in Italia la musica non ha grande importanza, almeno finora, nelle scuole, cosicché non vi è da meravigliarsi se una musica di rottura, come il jazz, è pressoché sconosciuta.

Il risultato è che, anche con conferenze in circoli ricreativi o culturali, è difficile riuscire a conquistare i giovani, dato il sommo grado della loro impreparazione. Infatti, accade che, salvo un piccolo gruppo di intenditori, la grande maggioranza è costituita da persone assolutamente incapaci di seguire questo nuovo linguaggio musicale, ovvero da seguaci del pop, cioè di una forma espressiva grossolana e priva di autentici valori artistici. E quando si insiste sullo strumentismo, anche solamente in senso virtuosistico, si parla a sordi, oppure, quando spieghi che il jazz è nato dalla sofferenza del popolo negro soffermandoti su alcuni particolari della storia degli Stati Uniti, spesso gli ascoltatori superficialmente credono che si voglia fare una polemica sul razzismo, e non capiscono che invece è importante la matrice sociologica per inquadrare con esattezza le motivazioni profonde del fenomeno. Ma forse la verità è che la problematica dei negri d'America è troppo lontana dalla sensibilità del nostro paese latino e

ciò è causa della deplorata indifferenza.

Forse bisognerebbe cominciare ad insegnare il jazz ai bambini per far nascere e poi generalizzare un nuovo gusto musicale con l'abitudine all'ascolto. È ciò che in qualche conservatorio si comincia a fare anche qui in Italia ed una recente trasmissione televisiva affidata a Gaslini ne ha dato la dimostrazione.

A mio parere, però, Gaslini, insistendo su un certo jazz cameristico (riconoscibile anche dalla presenza nel complesso di flauto, oboe e fagotto), vuole avviarsi verso quella «terza corrente» che propugna la fusione fra la musica leggera e quella seriale, per giungere ad una integralità, che dovrebbe essere l'arte del domani.

Ho già altre volte detto come ciò implichi la morte del jazz, destinato a confluire nell'unico filone della musica dotta europea. Tuttavia, a prescindere da certi cerebralismi, Gaslini è certamente molto dotato sul piano culturale e tecnico, cosicché è l'insegnante più adatto per inaugurare una vera e propria scuola di jazz, pure in Italia, ove, mancando qualche genio illetterato negro reperibile in America, con lo studio paziente e diuturno si possono ottenere buoni frutti, se non sul piano della vena fluente e creativa,

almeno su quello della perfezione formale della esecuzione.

E non è poco, ove si pensi alle condizioni disastrose del jazz a Padova. E che cosa fa il Comune per vincere la totale disinformazione del pubblico, ovvero per divertire gli appassionati di jazz? Assolutamente niente, allegando pretestuose ragioni di bilancio.

Due anni fa, al tempo del primo Festival del jazz italiano, tenuto conto del costo complessivo abbastanza consistente della manifestazione, avevo auspicato come sostituzione od affiancamento, per una seconda edizione del Festival, la presenza di strumentisti americani. Viceversa lo Assessorato ha scambiato tali rilievi per una disapprovazione dell'iniziativa, errando così in modo clamoroso sui pur chiari intenti della mia critica (che era costruttiva, e non demolitoria), ed ha escluso il jazz dai suoi programmi, rifiutando degli assi autentici in tournée italiana, offerti a prezzi eccezionalmente bassi, come Ray Charles, Bill Evans e Stan Keaton (quest'ultimo invece accolto trionfalmente a Treviso ed a Vicenza).

Vi è una vaga promessa di fare diversamente pel prossimo anno, ma di fronte all'assolutezza di recenti «no», mi pare una comoda scappatoia per eludere le proteste.

Ed ora qui a Padova le sole speranze sono affidate al Centro d'Arte ed all'Agimus.

Il primo, alla Sala dei Giganti, ha organizzato, qualche mese fa, un concerto della Bovisa Dixieland jazz band, accompagnata da un clarinetista negro, ultrasettantenne, che è una vecchia gloria di New Orleans.

Ora chi è stato, come me, nella patria del jazz americano, non può non rilevare che la vecchia gloria, sul piano strumentale, è commovente per la passione e l'impegno, ma non ottiene i risultati del passato, per le ovvie differenze di «mante» a causa della tarda età. E così gli applausi sembravano più che indirizzati alla valentia del suonatore, a manifestare il compiacimento dello spettatore, impietosito dall'aspetto cadente del protagonista, e nel contempo lieto che esso fosse riuscito a concludere indenne un certo giro armonico complicato.

D'altro canto, la Bovisa, talvolta, raggiunge un certo affiatamento e potrebbe essere pure raccomandabile per piazze affamate di jazz e non in grado di pagare alti cachets.

Se poi invece hai occasione di ascoltare i complessi dixieland di New Orleans autentici, constati che la differenza fra il modello americano e gli imitatori italiani è enorme e ti sembra che non valga nemmeno la pena di spendere alcunché per un jazz di riporto. Ma in verità il concerto non è stato proprio un fallimento ed anzi i molti giovani presenti non hanno sottillizzato troppo ed hanno dimostrato di gradire l'iniziativa.

La stessa constatazione vale per i due concerti organizzati alla Sala dei Giganti, dall'Agimus, che ha presentato il quintetto di Franco Cerri ed il quartetto Manusardi. Quest'ultimo è un pianista più che discreto, che ha una verve facile e comunicativa, anche se quel giorno il suo batterista era straziante per fracasso inutile e la mancanza di swing. Ma

il pubblico, molto numeroso, ha applaudito freneticamente anche il rumore, dimostrando che se ai giovanissimi si propina a poco prezzo e con adeguata preparazione pubblicitaria un concerto jazz, le cose possono andare meglio.

Lo stesso successo si può dire che si sia ripetuto con Franco Cerri, alla cui levatura geniale come chitarrista non ho mai creduto, essendo il suo jazz risaputo e prevedibile, ma che ha una notevole carica di umana simpatia, consacrata anche dal Carosello e capace di riscuotere consensi.

Ci si potrà rammaricare che i limitati mezzi del Centro e dell'Agimus consentano finora soltanto dei concerti di strumentisti italiani. Ma ove, coll'andare del tempo, le loro finanze migliorino o si possa approfittare dell'occasione di un grande leader americano di passaggio a prezzi popolari, vi è da sperare che la qualità e la fama degli esecutori abbiano a prendere quota. Ed in tale ipotesi non saranno stati inutili i tentativi di rompere il ghiaccio coi «minori» italiani, perché questi ultimi avranno contribuito a far conoscere il jazz e potranno considerarsi propedeutici per il vero jazz d'oltreoceano. E vi è da prevedere che vi sarà un vero delirio se i neo jazzisti padovani potranno sentire batteristi, della statura di Buddy Rich, la cui velocità pirotecnica letteralmente guida l'orchestra, ovvero di un Max Roach (recentemente applaudito freneticamente a Venezia), che alla straordinaria abilità accoppia una fantastica capacità di eseguire delle vere e proprie figurazioni con un discorso musicale completo ed affidato alla sola percussione, secondo la prassi del jazz contemporaneo, che non assegna più alla sezione ritmica compiti di mero accompagnamento, ma consente agli strumenti della stessa (ed il contrabbasso a tale proposito ha mostrato quali possibilità insperate sia-

no consentite a mani fatate, sia con l'archetto, sia col pizzicato, malgrado la naturalmente limitata gamma di variazioni di un siffatto strumento), libertà di improvvisazione solistica pari a quella di qualsiasi altro strumento.

L'aver nominato Max Roach mi permette di aggiornare il lettore circa la attuale situazione del jazz nel mondo. Le correnti troppo politicamente impegnate, in senso antirazzistico, per avere voluto staccarsi troppo dalla tradizione, sono finite in un vicolo cieco, sia sul piano della ispirazione, che pare isterilita, sia sul piano del pubblico, che non se ne occupa più.

Il pop in America accusa una certa flessione ed un ritorno nella vendita dei dischi di vero jazz dimostra un revirement dei giovani, che pare finalmente stiano, almeno laggiù, per convertirsi alla buona musica.

I locali jazzistici tendono a moltiplicarsi ed anche i concerti aumentano. Ad esempio è prevedibile un enorme successo per il secondo Festival di New York, programmato per la prima settimana di luglio 1973, dopo i lusinghieri risultati dell'anno scorso.

Alla domanda se il jazz è morto o meno od addirittura se è redivivo, sembra giusto rispondere, come ha detto un famoso personaggio, che se del jazz si sta facendo il funerale, molta gente pare ancora disposta a pagare il biglietto per assistervi, e che in ogni caso tali funerali si ripetono così spesso, che vi è da dubitare sempre che la morte sia solo apparente. In senso musicologico la situazione è fluida, ma a giudicare dai consensi suscitati da Max Roach e Charlie Mingus, sembra che ora si stazioni su posizioni molto prossime allo hard bop, che è musica negra, avanguardistica, aliena da imitazioni sinfoniche ma anche dagli eccessi e dalla confusione del free.

DINO FERRATO

VETRINETTA

GIOVANNI SAGGIORI

Giovanni Saggiori, in un volume di oltre quattrocento pagine dal titolo «Padova nella storia delle sue strade» (Bruno Piazzon stampatore, Padova), dopo pazienti e amorose ricerche ha raccolto una «storia di tutte le strade della città». Già esistevano, come l'autore avverte in prefazione, dei lavori del genere, ma riguardavano un numero limitato di toponimi, che tra l'altro si ripetevano pressoché sistematicamente, quasi destassero solo quelli il maggior interesse dei curiosi. Il Saggiori avverte anche che la materia trattata non ammette compiutezza e perfezione: ciò è assai giusto, ed è stato utile il ricordarlo.

Diciamo quindi subito che qualche errore nelle biografie dei personaggi, a cui sono dedicate strade padovane, non deve assolutamente essere sopravvalutato; va invece riconosciuto all'autore il merito di aver illustrato personaggi talvolta

oscuri.

Altro grande merito del Saggiori è stato quello di non essersi limitato ad illustrare i toponimi oggi esistenti, ma di aver spinto il suo interesse anche a toponimi scomparsi, di modo che, nel volume, si può ritrovare anche una storia delle denominazioni delle strade cittadine, e non soltanto con riguardo a quelle antiche e tradizionali, ma anche alle contemporanee, allorché le vicende politiche (una mania italiana!) favorirono il mutare dei nomi.

Ritroviamo, tra le pagine del Saggiori, vecchiebellissime denominazioni: la contrada dei Gesuiti (all'ospedale), la contrada delle Ostetriche (via S. Biagio), il ponte Ostinato (S. Gregorio Barbarigo), via S. Agata (Isabella Andreini), Isola S. Giacomo (piazza Mazzini), via Chiodare, ecc. ecc.

E ricompaiono avanti a noi figure che per un verso o l'altro hanno

interessato la nostra città, e Padova ha fatto bene a non dimenticare: da Alessandro Knips Macoppe a Marco Lando, da Giovanni Poleni a Geminiano Montanari, da Pier Antonio Meneghelli a Giacomo Marsand, da Bonifacio Lupi di Soragna a Giovanni Battista Ferro.

Mentre ci sorprendiamo che a molti insigni personaggi di grande interesse locale non si sia voluta dedicare una strada, ci incuriosisce come altri (di nessun interesse padovano e magari di neppur grande interesse nazionale) siano stati ricordati: Edoardo Mascheroni, Leopoldo Nobili, Mario Pagano, Leon Pancaldo, Antonio Cecchi.

Il volume è arricchito da dieci piante della città e da sedici tavole di raffronto del centro storico: tra la Pianta di Padova del Valle (1784) e un rilievo aerofotogrammetrico del 1970.

G. T. J.

AI PIEDI DEL GRAPPA

L'Editore Romano Bertoncetto Brotto di Cittadella ha pubblicato in questi giorni, in un simpatico e piacevole formato, una guida dal titolo «Ai piedi del Grappa», riguardante cioè Bassano, Marostica, Nove, Cittadella, Castelfranco, Aso-

lo: sei tra i più importanti e cari centri della nostra regione, che sorgono appunto quasi all'ombra del Monte Grappa. I testi sono di Quirino Bordin, Giampaolo Bordignon Favero, Gisla Franceschetto. Le fotografie (bellissime) sono, tra l'altro,

di Giovanni Baggio, Mario Bozzetto e Benito Casagrande.

Il volume è una lieta sorpresa per molte ragioni, e cerchiamo di dirne qualcuna. La prima perché il «criterio» con cui viene esposto il materiale (l'editore lo definisce «sem-

plicità») e la «formula» usata dai compilatori (noi la definiremmo «praticità») hanno fatto risultare una Guida di singolare modernità e utilità. La seconda perché il testo è sempre interessante, e mai riesce fastidioso, o, peggio, inutile, al lettore per cui il volume è stato preparato. La terza, perché «Ai piedi del Grappa», oltre che al predetto

turista di passaggio e frettoloso, sarà sempre nella biblioteca di quanti amano i luoghi descritti. La quarta, infine, perché vediamo con gioia, raggruppate, al di là dei confini amministrativi, città di tre province, che costituiscono in effetti una zona a sé stante, in un particolare itinerario turistico di grandi antiche e nobili tradizioni. Per Bassano, Cit-

tadella, Asolo, come per gli altri centri passava e passa gran parte del turismo proveniente dal Trentino e dall'Austria: purtroppo, di qui a qualche tempo, l'autostrada Trento-Vicenza ridurrà il traffico della strada di Valsugana. Bisogna correre ai ripari, e ben venga dunque, questa Guida, come prima iniziativa.

R. P.

I RADICALI IN ITALIA

Un altro studio, esemplare per completezza e chiarezza, ci viene da Alessandro Galante Garrone, valente storico democratico, docente di storia del Risorgimento all'Università di Torino. Lo segnaliamo sulla nostra rivista per due motivi: il primo di carattere più generale, perché questa si presenta come la prima vera storia del radicalismo italiano, dopo le acute indagini del Colapietra, dello Spadolini, del Valiani e del Composto; il secondo, per il fatto che vi sono ben delineate e inquadrare due figure-chiave del radicalismo nel Veneto, e più precisamente a Padova, Carlo Tivaroni e Giulio Alessio.

Un profilo storico del radicalismo in Italia è finora mancato, forse proprio per la difficoltà di connotarlo: movimento di *élite* e d'azione, esso si è venuto evolvendo dall'insegnamento del Cattaneo e del Ferrari, piuttosto che da quello del Mazzini; ha cercato di mediare i contrasti fra liberali e democratici puri, richiamandosi alla Gironda più che ai Giacobini francesi; ha preso posizione su problemi specifici, economico-sociali più ancora che morali, con realismo, senso di partecipazione alle miserie ed ai bisogni popolari. Il radicalismo non si è espresso così in una dottrina, ma in una pratica d'attività politica non sempre coerente, oscillante tra il repubblicanesimo

transigente di Bertani e il generoso internazionalismo di Garibaldi, fra l'anticlericalismo e le simpatie per il socialismo e il costituzionalismo aperto ad una democrazia progressiva e libertaria.

Il Galante Garrone lo segue dalle sue origini inglesi, o meglio, francesi alla dissidenza da Mazzini, al garibaldinismo, alla nascita d'una Estrema radicale (1864-65), al «Gazzettino Rosa» e al Cavallotti, alla caduta della Destra, alle critiche a Depretis e al «trasformismo», agli scontri con Crispi, all'atteggiamento diverso davanti a Giolitti, fino alla crisi della guerra e del dopoguerra.

Accanto a Bertani, a Cavallotti, a Nitti e ad Amendola, esponenti autorevoli del radicalismo italiano sono Tivaroni ed Alessio. La prima penetrazione radicale nel Veneto si deve proprio al dalmata Tivaroni, volontario nel '59 e nel '60, organizzatore col Vittorelli delle bande armate del Cadore nel '66, poi avvocato a Padova dove fondò nel '71 «Il Bacchiglione» e nel '72 la lega democratica veneto-mantovana (con Alberto Mario). Negli anni seguenti fu candidato democratico alle elezioni (ma solo più tardi eletto a Belluno) e fecondo scrittore di storia, autore della prima storia del Risorgimento italiano che muove dalla Rivoluzione francese per giungere in suc-

cessivi undici volumi al 1870. Politicamente fu moderato, ma fermo sostenitore della democrazia sociale, attraverso coraggiose riforme atte ad avvicinare borghesia e proletariato.

In tempi più recenti, quando proprio il Tivaroni finiva la sua carriera politica come prefetto giolittiano, emerse fra i democratici veneti Giulio Alessio, docente di economia politica, sostenitore nel 1908 col Fovel dell'alleanza coi socialisti per sventare gli effetti dell'alleanza clericomoderata. Fu sottosegretario al tesoro con Sonnino, ministro delle poste nel quinto gabinetto Giolitti, ministro dell'industria con Bonomi, della giustizia con Facta. Avverso al fascismo, fu con Amendola al centro dell'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche (novembre 1924). Nell'imperversante reazione, l'Unione ebbe breve vita, ma l'Alessio — amareggiato e isolato — mai perdette di vista il nobile ideale della sua opposizione.

Si esaurì nel '25 l'ultima battaglia radicale, non l'attività di uomini come Salvemini e Cianca, Omodeo e De Ruggiero, Bonomi e Ruini, che nel secondo dopoguerra ne continuarono la migliore eredità, vivacemente sostenendo iniziative democratiche ed anticonformistiche in un clima mutato, ma pur sempre favorevole soprattutto ai partiti di massa.

SERGIO CELLA

I PALAZZI di Annamaria Tesi

L'ULTIMA TRINCEA di Guido Battistello

Annamaria Tesi è una scrittrice vivace ed imprevedibile. Dopo la pubblicazione della «Cuoca amorosa», romanzo di immediato tono realistico ma non privo di una sapida consistenza psicologica specie nel disegno dei caratteri e costruito con disinvoltura, nel suo tono di indulgente ed un poco malinconica comprensione umana, che ne costituisce l'autentico sottofondo e dopo la pubblicazione di un altro romanzo «Un bel passato» di contenuto tutto sommato autobiografico e di una struttura psicologica che rispecchia una realtà di vita recentemente da tutti conosciuta e sofferta e che la scrittrice interprete descrive con fedele e drammatica partecipazione soggettiva, essa ha pubblicato recentemente un libro di racconti «I palazzi» sul quale vale la pena di soffermarsi per qualche precisazione od indicazione critica che merita certamente d'esser fatta.

La scrittrice infatti ha voluto prendere un indirizzo diverso dalla sua concreta pacatezza e nettezza di realismo descrittivo. In una successione di racconti — il più lungo e fantasiosamente impostato è proprio quello che dà il titolo al volume — essa passa dal tono garbatamente psicologico a quello dell'ironia sottile e talvolta più marcata in modo tale che alla trama narrativa non manca mai uno sfondo penoso, immaginoso od una sua più o meno scoperta intenzione allusiva.

Nel primo racconto, quello che forse giustifica di più la definizione di «clima surreale» che nella presentazione dell'editore è riconosciuto *in certe intenzioni narrative della scrittrice*, i palazzi delle antiche nobili famiglie veneziane, situati su una sponda e sull'altra del Canal Grande, sono immaginati come dotati di vita propria quasi solenni vegliardi che nascondono nei loro

saloni segreti e misteri ma soprattutto quali numi tutelari ospitanti solo gente eletta e blasonata, la vecchia e rispettabilissima aristocrazia veneziana, gelosissima di tale onore e per nulla disposta ad ammettere nella sua intimità appartenenti a famiglie di non nobile prosapia. In qual modo una sensibile e giovane signora, non accolta tra tanto prezioso sangue nobile, prima ne soffra fino a crearsi un complesso d'angoscia e poi, sempre in una evasione nella fantasia onirica, si comporti come chi incendierà per vendetta e nel più impensabile modo uno dei più vetusti e famosi di questi palazzi potrà gustosamente apprendere il lettore. A chi scrive spetta comunque dire che tutta la narrazione è condotta con grande finezza immaginosa, con sfumature di ironia di un tale sapiente ed elegante giuoco da ricordarci perfino certi gustosi e felici toni del miglior Palazzeschi. E così pure negli altri racconti, diversi nell'impostazione ma ugualmente significanti, la scrittrice ha modo di rivelarci con quanta fine arguzia e talvolta con quanta accorta, accurata ma sempre indulgente sensibilità essa interpreti la malinconia esistenziale del vivere.

«Un'anima lavata a secco», ad esempio, un racconto in bilico tra il grottesco, il simbolico e l'intendimento chiaramente moralistico, ben ci dimostra nella sua elegante e penosa disinvoltura narrativa di voler essere un apologo di una tutta evidente e significativa intenzione amara. Altrettanto ricco di tocchi di un'ironia che si alterna con la nota comica appare un altro racconto, «Lo spirito Arturo», mentre finissimo ed imprevedibilmente ma pure molto originalmente concluso anche come consequenzialità psicologica, va definito — per non parlare degli altri racconti del volume tutti per un

verso o per l'altro non certo banali — quello finale «Il pittore e la bella donna».

In conclusione un libro piacevolissimo e che soprattutto è indice di un vario atteggiarsi in un clima per certi aspetti nuovo di una scrittrice autentica, che rifugge da marcature troppo modernamente d'attualità e spesso speciose ma che, a suo modo, sa essere tuttavia viva, originale e del tutto apprezzabile.

* * *

«L'ultima trincea» di Guido Battistello è un libro essenzialmente sincero. L'autore intende narrarci la vicenda di un capo della Resistenza, uomo di notevole fermezza di carattere, sorretto sempre da una sua altissima fede nei valori umani, agnostico invece, a quanto pare, sul piano religioso ma che tuttavia spesso è assillato, nel periodo tristissimo che preluse al crollo della Repubblica di Salò, dal dubbio se la spietata lotta per sopravvivere e per credere in un mondo migliore alla fine di tanta tragedia, lotta condotta senza esclusione di colpi, possa legittimare il diritto di uccidere anche se si tratti di una difesa che può essere considerata, in nome della fede o delle certezze per cui si combatte, del tutto giustificata. Si direbbe che il Battistello voglia talvolta presentarci il suo protagonista come il simbolo di un dovere che va perentoriamente inteso e tanto più l'assunto morale del libro acquista rilievo perché proprio nel momento più teso e drammatico del racconto egli lo pone di fronte alla durissima decisione di dover sopprimere una donna che egli aveva precedentemente amata e che risultava, in modo inconfutabile, una informatrice dei nazifascisti. Il serrato e lungo racconto si svolge a Venezia in un clima di pesante inquietudine, una Venezia

vista in una luce di fosca tristezza tra cospiratori che comunicano tra di loro sotto l'incubo di sempre inquietanti sospetti e che devono far fronte ai più dolorosi imprevisi mentre il loro gruppo sempre più si dirada per gli arresti e le spietate esecuzioni subite dai compagni. Ma, come ho sottolineato prima, il romanzo del Battistello vuole ispirarsi — e questo lo rende assai diverso, e vorrei dire di più interiore e tutta spirituale tematica, in confronto ad altri libri anche molto notevoli sulle vicende della Resistenza — più che tutto ad una tematica morale.

Infatti il suo protagonista, dopo aver ucciso la donna che una volta era stata da lui amata, cede interior-

mente, non già al rimorso, ma alla persuasione che il male è ineliminabile e ciò toglie ogni ulteriore mordente alla sua azione ed ai suoi propositi tanto che, pure informato di essere sempre più strettamente sorvegliato ed alla fine d'essere individuato per un molto prossimo e certissimo arresto, non tenta la fuga e non intende sottrarsi in nessun modo al suo destino.

Il romanzo merita d'essere segnalato per varie ragioni. Prima di tutto perché Guido Battistello ha voluto dirci con esso qualcosa d'autobiografico pur trasferendo la sua esperienza vissuta di onesto combattente per la democrazia nel dramma del suo protagonista che è essen-

zialmente un dramma di coscienza nella luce di una meditata e sincera analisi di indole elevatamente etica. Poi anche perché, lontano da ogni esibizione di scaltrezza letteraria, in una espressione talvolta perfino dimessa, sa tuttavia comunicare alle parole una loro sincerissima verità. Inoltre il libro è costruito con linea drammatica e narrativa sempre intensamente coerente e quanto non è concesso talvolta alla compiacenza stilistica torna a vantaggio della netta e cruda realtà della narrazione sempre a testimonianza ed a documentazione di vicende assai tristi della nostra vita politica che certo molti non hanno dimenticato.

FRANCESCO T. ROFFARÉ

TAVOLA ROTONDA ALL'ITALO-BRITANNICA

Una Tavola rotonda ha messo in rilievo i caratteri indiscutibilmente positivi dell'attività svolta dal sodalizio patavino durante l'anno sociale 1972-73.

Un «consuntivo» in effetti superiore alle previsioni, se si tien conto delle condizioni d'assoluta «autarchia» in cui detta associazione è costretta a vivere per ragioni di forza maggiore.

La partecipazione di eminenti studiosi, quali i prof. Izzo, Roux, De Martino, e molti altri, ed un corso analitico-sintetico del prof. Barron dell'Università di Manchester hanno fornito, ai soci dell'Italo-Britannica, un programma variamente articolato ed esteso anche in profondità.

«Capitale», questo, che vale da garanzia e da sprone alle future attività del sodalizio, sorretto e dalla collaborazione fattiva dei soci e dal prezioso operato di alcuni membri del consiglio direttivo, quali le prof.sse R. Meoli, M. Prosdocimi, sigg. B. Romanin-Jacur, L. Rossi-Compostella ed E. Allegro, nonché prof. R. Demel, autentici «mallevadori» delle sorti dell'associazione.

La stagione culturale, dopo una pausa estiva, riprenderà a «fruttare» all'inizio di novembre: si prevedono, oltre alle consuete conferenze ad alto livello (probabile l'inaugurazione del nuovo anno sociale da parte del prof. Sergio Perosa di Ca' Foscari), proiezioni di films (dal

British Council Institute di Milano), nonché l'inserimento d'una nuova iniziativa, che ci sembra corrispondere alle sempre più impellenti richieste di familiarizzarsi con le strutture colloquiali d'una lingua straniera.

Verranno, a questo proposito, indette delle conversazioni libere, avviate da cittadini britannici, residenti a Padova o sugli Euganei, allo scopo di favorire un accostamento concreto a quel «colloquial English», difficilmente realizzabile se non si instaurino delle premesse per una specie di «gemellaggio» linguistico.

ANNAMARIA LUXARDO

H. WATLINGTON: ne parla Salvatore Maugeri

S. Maugeri fa notare come uno dei caratteri più rilevanti dell'arte contemporanea sia costituito dal rifiuto del concetto del bello di natura e dalla volontà di ignorare la ve-

rità oggettiva: a sostegno di queste sue affermazioni, l'oratore ha citato i movimenti che dal Cubismo giungono fino alle più recenti ricerche post-astratte ed oggettuali.

Hereward Watlington crede invece in un mondo intatto di varietà naturali, implicante l'uomo nella sua interezza emotiva, razionale e fantastica: la pittura, per lui, rimane una

attività tesa ad interpretare e a filtrare questa realtà. L'artista deve tradurre questa operazione, facendo sentire, di un luogo, il calore e il colore ambientali: è attento alle luci, ai sapori di una stagione, è sensibile alla presenza umana, così da

far avvertire le complesse ragioni d'un paesaggio di pianura, di collina, di città o marina, a tutte le latitudini esso si trovi.

Nel ritratto, il soggetto vi è analizzato acutamente: il colore risulta attento a riproporre la ricchezza in-

teriore, la personalità dell'uomo.

Ricca di contenuti umani, di proposte cromatiche, di penetrazione psicologica, la pittura di Watlington appare densa d'interesse.

A. M. L.

LESLIE EPSTEIN ALLA FACOLTA' DI MAGISTERO

Alla Facoltà di Magistero della nostra Università, il prof. Leslie Epstein D.F.A., del Queen's College - New York City, al cospetto d'un nutrito stuolo di studenti, studiosi, e alla presenza del prof. D'Arcais, s'è fatto portavoce del significato e delle aspirazioni del «Living Theatre» nel mondo d'oggi.

Il «Living Theatre» o «Teatro Rituale», costituirebbe — secondo Epstein — una adeguata risposta alle condizioni d'insicurezza del mondo attuale, minato dalla impostazione della sua società, basata sulla «rinuncia».

Respingendo il teatro tradizionale ed i suoi «processi», di cui un esempio significativo risiede nella «catarsi», o purificazione dell'individuo

mediante il trasferimento dell'«inconscio» a livello di coscienza, il teatro rituale si prefiggerebbe di tradurre la realtà in rituale, mirando non tanto a trasformare la realtà esterna, quanto ad estinguere la coscienza individuale, mediante una assoluta «liberalizzazione» degli istinti, attingendo suggerimenti da un concreto ed integrale «ritorno» alle origini delle esperienze pre-teatrali.

Tratteggiate, a questo proposito, da Epstein, le fasi delle più antiche manifestazioni pre-teatrali, dal culto di Dioniso fino alla graduale trasformazione del medesimo a contatto con una civiltà più evoluta.

Richiesto di qualificare il «Living Theatre», l'oratore lo ha definito, ge-

nericamente, una manifestazione di energia («...a kind of energy»).

Dopo un vivace dibattito, la conferenza di Epstein s'è conclusa in seguito ad una acuta e quanto mai allusiva domanda del prof. D'Arcais: se si possa ritenere che questo attuale ritorno al «momento» dionisiaco venga interpretato un «tempo» transitorio, come già si verificò nell'analogo «ciclo» dell'antichità. Epstein ha detto di sperare in un'evoluzione in questo senso.

A nostro avviso è davvero auspicabile che tale voto si avveri, per non incorrere nel grave pericolo che ciò che è sorto come «reazione», pretenda, ad un certo momento della storia, di assurgere al livello di «un credo fine a se stesso».

A. M. L.

L'ARTIGIANO NEL MONDO ODIERNO

Si diventa collezionisti quando l'oggetto è raro; si ricerca ciò che s'è perduto, si riconosce ciò che si è conosciuto: l'artigiano, che oggi convive a stento con le norme di un'era tecnologica, fa parte di questa categoria. Salvaguardare la sua esistenza significa salvaguardare un patrimonio di tradizioni in via di estinzione.

L'artigiano costituisce «un capitolo a parte nel grande «libro» di «Italia Nostra».

Alla «Stanga», lungo la strada che conduce a Venezia, la grande ed accogliente «fucina» dei fratelli Boni, presenta tre autentici «virtuosi» nell'arte di trattare la pietra,

sia che l'incidano, la scolpiscano, o anche solo raccolgano, amorevolmente, nell'ampio giardino che funge da «corollario» alla bottega, autentiche «fughe» di marmi, terrecotte, ferribattuti, nelle loro più varie «apparizioni»!

Una scuola, questa dei Boni, che si riconosce tanto nella passione, pazienza e competenza, ereditate dal padre, quanto nel buon gusto di vivere tra pareti inondate dalla fulva luce del rame, che esalta il suo splendore a contatto con l'azzurro pastello delle madie laccate.

A proposito del nostro discorso sulla sopravvivenza d'un gusto (garantita solo a patto che l'artigiano

sia incoraggiato nella sua attuale vita da... «eremita»), la sorella dei maestri Boni, signorina Rita, ci ha fornito un'osservazione indicativa quanto mai sintomatica: alla domanda se tanta dovizia di peltro, rame e ottone, che popola la sua cucina, sia da ascrivere all'estro d'un collezionista, ha risposto trattarsi semplicemente d'un vecchio costume veneto, risalente ai tempi in cui teglie, mestoli e colini rilucevano indiscriminatamente in ogni dimora.

Negando recisamente d'essere un collezionista, Rita Boni ha riportato il nostro discorso alle sue note iniziali: *si diventa collezionisti solo quando c'è un patrimonio da salvare.*

A. M. L.



notiziario

LA 51ª FIERA DI PADOVA

Il 24 maggio il Ministro degli Interni on. Mariano Rumor ha inaugurato la 51ª edizione della Fiera Internazionale di Padova.

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Nell'adunanza straordinaria del 3 maggio, svoltasi nella Aula E del Palazzo Universitario, il prof. Franco Sartori ha solennemente commemorato il prof. Aldo Ferrabino. Erano presenti anche le maggiori autorità cittadine.

Il 6 maggio, nel corso dell'adunanza ordinaria, si sono tenute le seguenti letture: Paolo Sambin, s.e.: «Spigolature d'archivio: 1. Banco di prestito in Monselice (1406) - 2. Casa di Palla Strozzi ad Arquà - 3. La prima tonsura di Giulio Campagnola, ragazzo prodigio (1495) - 4. I canonici di Padova prestano al tipografo Gregorio de' Gregori il manoscritto dei "Commentarii in Decretum Gratiani" di Juan de Torquemada da stampare (1505)»; Lia Sbriziolo: «Note per la storia monastica medioevale in Padova» (presentata dal s.e. P. Sambin); Luciano Angelin e Sergio Rienzi: «Reattore trasparente per fiamme sotto pressione» (presentata dal s.e. I. Sorgato); Paolo Burighel: «Osservazioni morfologiche ed istochimiche sull'apparato digerente dell'ascidia coloniale Botrylloides leachi (Savigny)» (presentata dal s.c. A. Sabbadin); Luigi Montobbio: «Nuovi documenti su Francesco Bissolo» (presentata dal s.c. L. Grossato).

IL NUOVO COMANDANTE DELL'AEROBRIGATA

Il gen. Bruno Dalè ha lasciato il comando della Iª Aero-brigata. Gli succede il gen. Vittorio Sarto, nato a Treviso il 3 giugno 1919, già appartenente al comando supremo delle forze alleate in Europa.

IL PROF. VIGNERI HA LASCIATO L'INCARICO

Il Provveditore agli Studi prof. Bruno Vigneri, dopo oltre tre anni di permanenza a Padova, ha lasciato il suo incarico.

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI DI PADOVA

Nel corso dell'assemblea dell'Associazione Industriali di Padova, svoltasi il 26 maggio, è stato eletto nuovo presidente il dott. Dino Marchiorello.

Il dott. Dino Marchiorello, laureato in legge nel 1957, consigliere delegato delle Officine di Cittadella e delle Officine meccaniche Talin, amministra anche altre aziende nel Mezzogiorno. A suo tempo, ha prelevato un'azienda disestata come la Talin di Cittadella, pur di assicurare la continuità di lavoro ai 110 dipendenti. L'azienda ha subito un'energica azione di riconversione. Socio del Rotary Club, ha contribuito in maniera determinante al progresso economico e sociale del Cittadellese.

EVANDRO FERRATO

Il giorno 19 maggio, dopo breve malattia, è mancato il comm. rag. Evandro Ferrato. Per molti anni fu a capo dell'Istituto delle Case Popolari.

Appassionato di studi enigmistici, seppe con fine spirito trovare per essi interessanti argomenti divulgativi: e restano anche nella nostra Rivista pregevoli sue collaborazioni.

Ai familiari, in particolare al figlio Dino, rinnoviamo le nostre condoglianze.

IL NUOVO PRESIDENTE DEL TRIBUNALE MILITARE

Il gen. Carlo Vendramini, promosso generale di divisione, ha lasciato la presidenza del Tribunale Militare di Padova. Gli succede il gen. Francesco Di Pietro. Il gen. Di Pietro, nato

a Canosa di Puglia nel 1917, fu comandante del 53° Reggimento Fanteria «Folgore».

STELLE AL MERITO DEL LAVORO

Il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale ha conferito la «Stella al merito del lavoro» ai seguenti dirigenti e dipendenti di aziende industriali della provincia: ing. Alessandro Alocco e sig. Giuseppe Noventa, delle Officine Galileo di Battaglia Terme; sig. Giuseppe Ferrara, della Società Generale di Zuccherifici; sig.ra Grazia Maria Lucato, della ditta F.lli Berto di Bovolenta; sig.ra Anna Maria Scattolin, della Ditta Elettrotecnica Pistorelli; sig. Giovanni Trotto, della Snia Viscosa; e del il rag. Vittorio Sani, della Esso Standard.

VINCENZO PAVANI

All'Ospedale di Monselice si è spento il 18 maggio, dopo breve malattia, l'ing. Vincenzo Pavani. Dal 1958, per molti anni, resse il Genio Civile di Padova: nelle disastrose giornate del 1966, quando la piena eccezionale poteva travolgere la città, molto si dovette alla sua opera se il pericolo poté scongiurarsi. Ricordiamo, in proposito, un suo articolo, sul n. 11-12 del 1966, a pag. 63, di questa Rivista.

LIONS CLUB

Si è svolta al Lions Club l'annuale assemblea, cui è seguita la votazione per la nomina del nuovo Consiglio che è risultato così composto: presidente: gen. Carlo Vendramini; past presidente: dott. Luigi Vasoin; primo vice presidente: prof. Giuseppe Benini; secondo vice presidente: avv. Giancarlo Rossi; segretario: dott. Mario Locatelli; tesoriere: ing. Giorgio Gatto; cerimoniere: comm. Mario Frugoni; consiglieri: prof. Bruno Battaglia, dott. Umberto Bruno, arch. Roberto Carta Mantiglia, cav. uff. Nemo Cuoghi, prof. Carlo Alberto Ghillini, avv. Pietro Giudice, arch. Arturo Negri, sig. Giulio Poliuto Tormene; revisori dei conti: rag. Benvenuto Bisello, comm. Mainardi, cav. Aldo Meneghini.

AZIENDA DI SOGGIORNO DI ABANO TERME

La Regione, in sede di riordinamento degli organi turistici periferici, ha conferito all'Azienda di cura di Abano la qualifica di azienda di prima categoria, riconoscimento della lunga attività svolta e della importanza conseguita dalla «maggior stazione termale italiana».

L'Azienda aponense è la prima sorta nel Veneto. Il decreto con cui fu istituita risale al marzo del 1927: allora Abano accoglieva annualmente 13 mila ospiti in cura. Ora gli ospiti si aggirano sui 150 mila e l'Azienda ha creato il Centro delle terme con il palazzo della sede, la sala convegni e il parco, un funzionale complesso per i servizi del forestiero su cui si

impertina tutto il movimento della stazione turistica internazionale. Dal 1962 il comprensorio dell'Azienda si estende anche all'entroterra collinare di Teolo e di Torreglia.

ROSARIO RIGAMO

È morto, a settantannove anni, il prof. Rosario Rigamo. Nato a Militello Rosmarino (Messina), giunse a Padova appena compiuti gli studi liceali. Insegnò a Conselve e al «Tito Livio». Ma fu soprattutto appassionato giornalista, e fece parte a lungo della redazione padovana del «Gazzettino».

CLUB ALPINO ITALIANO

Dopo l'assemblea annuale dei soci e l'esito delle votazioni, lo stesso Consiglio ha proceduto all'assegnazione delle cariche sociali. A far parte del Comitato di presidenza sono stati confermati: dott. ing. Giorgio Baroni, presidente; dott. Livio Grazian, vice presidente; Flavio Pilli, segretario; dott. Alessandro Mioni, amministratore. Col neo eletto rag. Franco Tognana, pertanto, il Consiglio direttivo risulta composto dei seguenti altri membri: rag. Secondo Bepi Grazian (consigliere nazionale), Gastone Scalco, Bruno Sandi, giornalista Francesco Marcolin, Graziano Mingardo, rag. Armando Ragana, geom. Romeo Bazzolo, rag. Giulio Bertolo, dott.ssa Giovanna Bareggi e Vasco Trento. Revisori dei conti: rag. Margherita Carbognin, rag. Maria Pia Foresti Dusini e dott. Ugo Rusconi.

IL NUOVO DIRETTIVO APEPO

L'Associazione provinciale esercenti prodotti ortofrutticoli ha eletto il nuovo direttivo, che risulta così composto: presidente: Galeazzo Sergio; vice presidente: Fantin Aldo; consiglieri: Pasquali Cesare, Donà Remo, Rossetto Gino; probiviri: Zorzi Luigi, Pavan Mario; revisori dei conti: Palma Valentino, Tognon Ferruccio; cassiere economo: Martin Lorenzo; segretario: Cecconi Roberto.

OPERA DELLA PROVVIDENZA

Il 5 maggio si è tenuta presso l'Opera della Provvidenza S. Antonio a Sarameola la tradizionale cerimonia di consegna di letti e carrozzine offerti dal Club Ignoranti di Padova.

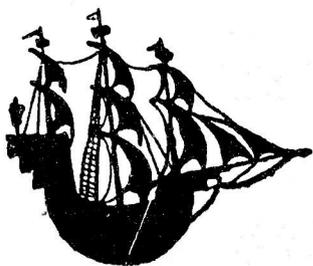
CIRCOLO ITALO-TEDESCO

Presso il Circolo Italo-Tedesco il 9 maggio il prof. Camillo Semenzato ha parlato sul tema: «Da Bosch a Bruegel».

Il 17 maggio si è tenuto un Concerto dell'Ensemble Boccherini (Juan Carlos Rybin, violino; Vito Prato, violino; Ronaldo Valpreda, viola; Severino Zannnerini, violoncello; Paolo Mugia, chitarra).



Mercurio d'Oro 1970



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «Le statue del Prato della Valle»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «I Giardini a Padova»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «Piccolo schedario padovano»

258 353

MUSEO CIVICO DI PADOVA

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
-
- ELETTRODOMESTICI
-
- RADIO
-
- TELEVISORI
-
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

OR.

ELETTRODOMESTICI ED AFFINI

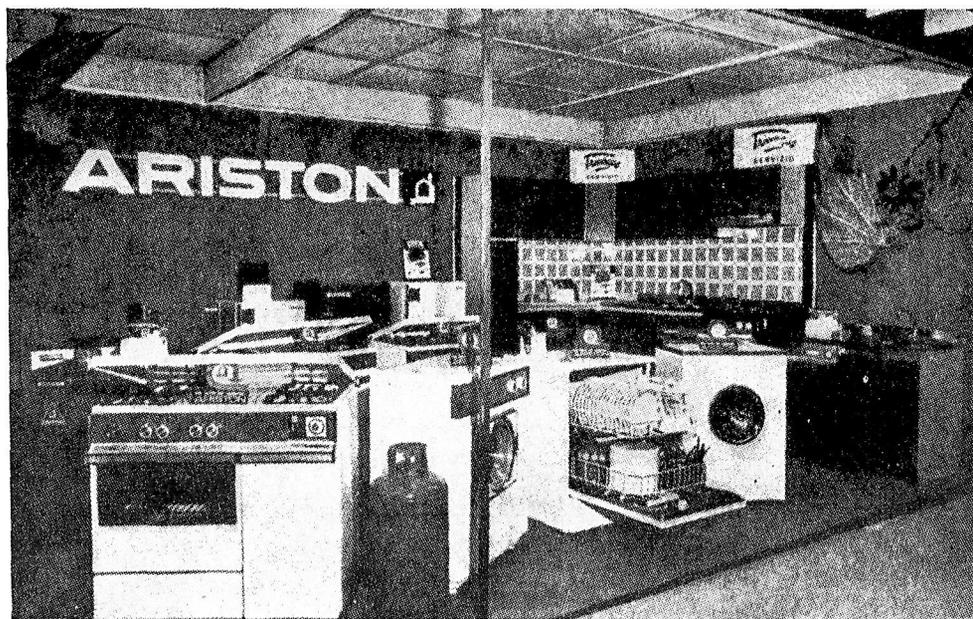
V.E.

di F.LLI FRASSON

30035 MIRANO

Magazzino ed Uffici: VIA CAVIN DI SALA, 47
Telefono 43.02.52

Vendita all'ingrosso in tutto il Veneto
delle migliori marche:



ARISTON

IGNIS

S. GIORGIO

CANDY

CASTOR

BECCHI

**UNIBLOC ARISTON
PER L'EDILIZIA**

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

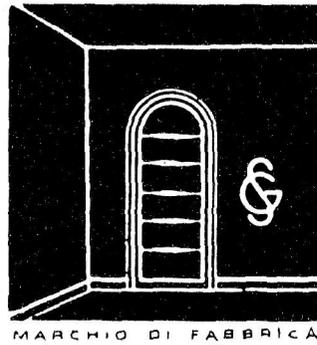
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



mabilia
e
arredi

Silvio

Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

CENTRO STUDI
SAN MARCO



ISTITUTO
ZANNINI

Autorizzato dal Ministero P. I. - PADOVA - Via San Francesco, 26 - Telefono 23339

**CORSI DI RECUPERO DIURNI E SERALI
PER STUDENTI E LAVORATORI**

- LICENZA MEDIA IN UN ANNO
- IST. TECNICI RAGIONIERI GEOMETRI
bienni maturità
- **SCUOLA MATERNA**
- SEGRETARI-E D'AZIENDA
- CONTABILITA' MECCANIZZATA
corso 9 mesi - attestato
- STENOGRAFIA - DATTILOGRAFIA
corso 4 mesi - attestato

ANNO SCOLASTICO 1973-74

LE ISCRIZIONI SONO APERTE

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'